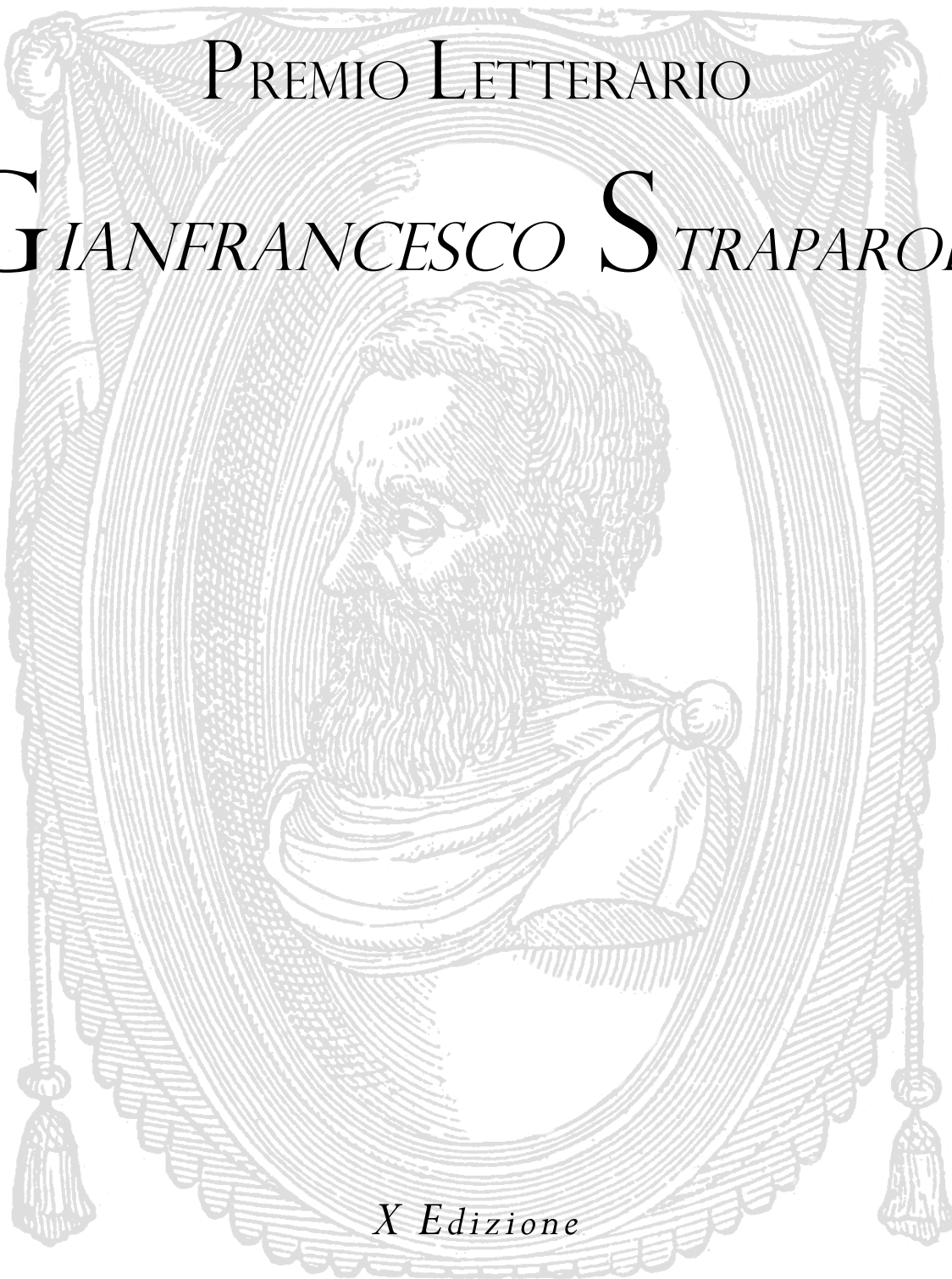




CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO

GIANFRANCESCO STRAPAROLA



*X Edizione*

*Anno 2002*

## GIANFRANCESCO STRAPAROLA

(Caravaggio 1480/1500 ca - dopo il 1557)

Scarse e incerte le notizie biografiche: forse dimorò a Venezia tra il 1530 e il 1540.

Un suo canzoniere (*Opera nova de Zoan Francesco Straparola da Caravazzo*, 1508), legato ai vecchi moduli del petrarchismo cortigiano, cadde presto nell'oblio.

Larga notorietà ottenne invece con *Le piacevoli notti*, una raccolta di 75 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri (I libro, di 25 novelle, 1550; II libro, di 48 novelle, 1553). La cornice è nella linea della tradizione boccaccesca: il vescovo di Lodi, Ottaviano Maria Sforza, durante il carnevale del 1536, riunisce nella sua villa di Murano una compagnia di dame e cavalieri veneziani; il compito di allietare la nobile brigata è affidato a dieci damigelle che, per tredici notti consecutive, raccontano a turno storielle divertenti, avventurose, fantastiche. Molte narrazioni attingono liberamente da Boccaccio, ser Giovanni Fiorentino, F. Sacchetti e, soprattutto, dalle novelle latine del napoletano G. Morlini; ma la parte più interessante dell'opera è quella che rielabora favole e fiabe popolari, conferendo un colorito borghese al repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi, una materia fino allora esclusa dalla novellistica letteraria.

Testo da: *Enciclopedia Europea*, vol. X, Garzanti, 1980

Illustrazione da: *Le Piacevoli Notti* di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557



PREMIO LETTERARIO  
*GIANFRANCESCO STRAPAROLA*

*X Edizione*

*Anno 2002*

*BIBLIOTECA COMUNALE BANFI*  
*CARAVAGGIO*  
*Ottobre 2002*

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

*X Edizione – Anno 2002*

*Ente Promotore*

COMUNE DI CARAVAGGIO

*Enti Patrocinatori*

REGIONE LOMBARDIA – Culture, Identità e Autonomie della Lombardia

PROVINCIA DI BERGAMO – Assessorato alla Cultura

*Collaborazioni*

L'ECO DI BERGAMO

ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

RAUL MONTANARI

*Presidente della Giuria*

*Scrittore*

LAURA IMERI

*Assessore alla Cultura del Comune di Caravaggio*

FRANCESCO TADINI

*Studio di storia locale*

GIOVANNA TONINELLI

*Rappresentante de L'Eco di Bergamo - Giornalista*

ANTONIO BAVARO

*Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca*

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

*X Edizione – Anno 2002*

*RACCONTI VINCITORI*

- |                        |  |                                   |
|------------------------|--|-----------------------------------|
| <i>1° classificato</i> | Viso sfumato   | <i>di Nicola Balossi Restelli</i> |
| <i>2° classificato</i> | La maternità di Antonia                                  | <i>di Silvana Perotti</i>         |
| <i>3° classificato</i> | Il prete lussurioso                                      | <i>di Fiorella Borin</i>          |
| <i>4° classificato</i> | Storia del buon Gaudencio<br>e della leggiadra Rosamunda | <i>di Pino Imperatore</i>         |
| <i>5° classificato</i> | All'osteria di Renzi                                     | <i>di Grazia Bravetti Magnoni</i> |

*RACCONTI SEGNALATI*

- |  |                           |
|--|---------------------------|
| Con la luna o senza luna, signor tenente | <i>di Aldo Selleri</i>    |
| Binario morto                            | <i>di Ugo Dossena May</i> |

*PREMIO "GIOVANI"*

- |            |                         |
|------------|-------------------------|
| Les Amants | <i>di Mara Barcella</i> |
|------------|-------------------------|

Premio assegnato dal Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca:

- |                      |                         |
|----------------------|-------------------------|
| Per ora e per sempre | <i>di Silvia D'Adda</i> |
|----------------------|-------------------------|

PRIMO CLASSIFICATO

## VISO SFUMATO

di *Nicola Balossi Restelli* (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*E' l'unico fra i racconti pervenuti ad avere incluso nel proprio spazio narrativo la tragica  
attualità dell' 11 settembre 2001.*

*Ma con quanta finezza, con quanto pudore! Un racconto psicologico fatto di sfumature, in cui  
la cronaca irrompe con la forza di un dio crudele.*

Allungo le gambe sul pavimento lucido e mi frego il volto con le mani. Guardo la gente che aspetta. Tutti tranquilli. Cerco qualcuno della mia categoria, non mi sbaglio quasi mai. Una biondina, vestita bene. Lei potrebbe essere... vedo che le manca la sicurezza dei momenti migliori, vedo la sua aria agitata, vedo che parla con due amici, ma non riesce a entrare a fondo nella conversazione. Ammesso che mai lo faccia. È distratta... sì... da cattivi pensieri. Mi alzo e cerco un'edicola. C'è da aspettare. Ci sarà il Corriere di ieri, ma non mi interessa, i soliti articoli un po' filo governativi un po' benpensanti. Ci vorrebbe la Gazzetta. E poi ieri era lunedì.

Ordino una di quelle brodaglie che chiamano caffè, che qui più il bicchiere è grosso più sono contenti, in uno dei rari bar ancora aperti ai fumatori.

Con gli occhi fissi sugli elogi esagerati per questo Milan di Terim, che ha schiantato la Fiorentina con un roboante cinque a due, mi godo l'ultima sigaretta. Speriamo sia l'anno buono. La prima di campionato ero a Mosca, ora sono qui, per fortuna fra poco torno... Milano... Francesca... secoli che non la vedo, il suo viso mi sembra quasi sfumato.

L'altoparlante mi richiama alla realtà. Time to go. Almeno avessi quel tranquillante che ho preso l'altra volta...

---

(\*) **Nicola Balossi Restelli**, di Milano.

Cominciò a riempire l'aria coi suoi lamenti relativamente poco tempo fa, il quindici marzo millenovecentosettantanove.

Ha sognato di diventare nell'ordine: guidatore di traghetti (dopo un viaggio in Corsica, a quattro anni), esploratore (affascinato dall'abbigliamento), soffiatore di vetri (dopo un gita a Murano), inventore (non si sa perché), giocatore di basket (e qui la storia è lunga), fotografo (poco convinto) scrittore, scrittore, scrittore.

Allievo modello alle elementari e alle medie (ma già meno), ha poi annaspato al liceo scientifico, quando andava bene solo in fisica e l'impetuosa vita affettiva sommergeva tutto il resto.

Ha un fratello, una sorella e svariati genitori.

E' pigro, permaloso, iracondo, disorganizzato, timido, lunatico, ma in fondo, dicono, una buona persona.

Tra i suoi lavori saltuari più significativi possiamo trovare: dog sitter, baby sitter, cameriere, volantinero, modello, lettore per una casa editrice, fattorino avventizio... Quelli fissi sono ancora una casella vuota.

Ora cerca di laurearsi in lettere moderne.

Però non ho dimenticato l'agenda, il mio fedele Moleskine, indispensabile. Controllo per la terza volta di aver spento il cellulare, sbircio le persone intorno, c'è uno che sta parlando, chiude e mette via, sicuramente l'ha lasciato acceso. Per fortuna la biondina ha le mie stesse preoccupazioni: è un suo amico e lo controllerà; ci sta già pensando, è ossessionata, lo vedo, chissà se anche lei lo vede in me.

Il pulmino è pieno e si suda. L'angoscia mi attanaglia sempre più: sta per iniziare la fase del "durante". La fase in cui non si può tornare indietro, in cui anzi è meglio andare avanti più in fretta possibile.

Scendo sulla pista e comincio a scrutare l'aereo, sembra sporco, impolverato. Comunque meglio del volo Aerflot Mosca-Stalingrado, un Tupolev, faceva paura, mezz'ora lì sotto sul pulmino, gli operai che giravano con le chiavi inglesi, il pilota che mangiava e beveva vodka, le facce da mafiosi russi, il sedile che non stava fermo ed era praticamente staccato dal pavimento, le cinture vecchio modello che non producono più da almeno quarant'anni. Avevo bevuto anch'io molta vodka.

Uno steward mi accoglie col suo sorriso di circostanza e indica il posto A 23, come se non sapessi leggere. Non riesco a capirli, va bene volare ogni tanto, ma sfidare la fortuna tutti i giorni... e poi sempre quelle facce da pesci lessi, ricambiarebbero un ceffone o uno sputo in faccia con la stessa esibizione di sobria allegria. Proprio un'altra specie. Anche le hostess... però loro almeno sono belle.

Mentre snocciolano le inutilissime misure di sicurezza, mi allaccio la cintura e penso a Fantozzi che, all'annuncio di imminenti vuoti d'aria, per eccesso di zelo si stringe anche la cintura dei pantaloni. Mi viene sempre in mente questa scena, fa molto ridere l'espressione "eccesso di zelo", così seria, accostata alla sua faccia paonazza.

Una volta ho fatto un atterraggio di emergenza. Giravamo sopra Amman con un motore fuori uso, scaricando il carburante e l'aereo spanciava su e giù, sotto di noi le lucine della città, i musulmani pregavano, qualcuno piangeva. A me scappava la pipì, pensavo che sarei morto sognando un bagno. Su un quaderno ho elencato tutte le persone a cui volevo bene. Ho chiesto perdono a tutti e tenevo una sigaretta spenta in bocca che poi ho masticato per il nervosismo. Dopo un'ora siamo atterrati, una fila di ambulanze aspettava sulla pista. La mia fobia da allora non è certo migliorata. Ma ho capito che scrivere calma e forse porta buono.

Stringo la penna fra le mani sudate. Scrivo veloce, a ogni decollo vengono fuori quattro o cinque pagine, fra un po' avrò il materiale per un trattatello sul volo e la paura di volare. Sento dei gatti che litigano nella stiva, poi dei rumori come quando c'è qualcosa che sbatte sul fondo di una barca... curviamo goffamente a destra e rallentiamo. La quiete prima della tempesta. I motori salgono di giri, siamo ancora quasi fermi, poi, con una folle accelerazione percorriamo un tratto di pista e ci solleviamo. I miei muscoli sono tesi al massimo, col piede destro cerco istintivamente il freno. Mi capita spesso quando sono in macchina con qualcuno che guida forte, premo il pavimento tentando di frenare. Sempre più su, lo stomaco si rivolta sentendo avvicinarsi il momento peggiore. Guardo la spia delle cinture che ancora non si spegne. Pian piano ci raddrizziamo, ogni piccolo assestamento mi dà la sensazione di cadere nel vuoto.

Il mio vicino dorme. Insensibile yuppie incravattato. Le luci si spengono, io la cintura non la slaccio, se no poi se la devo riallacciare mi agito troppo, mi muovo il meno possibile, vado in bagno solo se è strettamente necessario.

Cerco nella memoria una strofa di Montale... "ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro!". Gli altri, tranquilli e inconsapevoli, sono superficiali, la mia fobia è come parte dell'ombra e del mistero inesplicabile che ci avvolgono e non possono essere capiti. Chi non vede sbaglia, chi tenta di spiegare sbaglia o mente. Ho ragione io ad aver paura, non invidio l'uomo che se ne va sicuro, e si stiracchia o legge la pagina economica o chiacchiera amabilmente. Lui non sente l'oscurità che sento io.

Entro in uno stato di calma allertata, pronto a ripiombare nel panico. Le ali tremano leggermente.

Un movimento di carrelli annuncia la colazione; amo mangiare sull'aereo, penso che durante il pasto non possa succedere niente, non riesco a immaginare uno schianto che mescoli il sangue e la carne bruciata col cibo e le posate e i vassoi: sarebbe antiestetico.

Quando c'è un disastro leggo tutti i giornali, non sono mai soddisfatto, vorrei sapere ogni particolare, soprattutto com'è stato vissuto il momento dai passeggeri, quanto tempo hanno avuto per rendersi conto, cos'hanno pensato. Forse scrivo anche nella speranza che le mie parole possano sfuggire all'esplosione che ci ucciderà e raccontare la sensazione della morte che si avvicina, di quegli attimi di lucida e disperata consapevolezza.

Apro il tavolino, infilo l'agenda nel portaoggetti, così se la mia teoria del cibo verrà smentita nessuno lo saprà mai. Penso a mio cugino che sente la stessa angoscia, a mio zio che non sale sull'aereo da anni, a mia nonna che prima di prenderlo scriveva una sorta di testamento spirituale. Seguo questo filo e la vedo nel letto di morte, quando mi stringeva la mano e mi feriva con le unghie, con una forza che superava la sofferenza, aggrappata alla vita nonostante l'ictus le avesse paralizzato più di metà corpo. Dopo il viso era tornato sereno, e la zia, sua sorella, piangeva sommessamente, come guardando la propria fine allo specchio.

Penso a come sarebbe la vita senza mio fratello, il mio doppio, che mi fa star male quando ha la febbre, che mi ha sostituito allo scritto di Italiano, che mi ruba i vestiti. Se ogni persona sopravvive nei ricordi degli altri, che dire dei gemelli, che continuano a vivere, anche nell'aspetto di un altro? Se io morissi, Francesca cercherebbe in lui qualcosa di me? Mi ha sempre infastidito l'idea che alle mie donne potrebbe piacere anche lui. In alcuni casi ci abbiamo giocato sopra, spartendoci la preda o coprendoci a vicenda. Sognavamo di trovarci due gemelle e combinarne di tutti i colori...

Consegno gli avanzi alla hostess, mi stiracchio e ripenso a qualche episodio del liceo, quando la vita era meno seria, le ragazze un passatempo, la sofferenza un compito di matematica. Il viso sfumato di Francesca mi avvolge mentre scivolo in un sonno inquieto. E, come in un video girato in soggettiva, con un montaggio veloce da togliere il fiato, vivo una serie di scene spaventose, mi precipito con gli sci per una montagna ripidissima, poi sono su una moto senza freni, sempre più rapido, poi volo nel cielo aperto, poi giù di nuovo in picchiata verso il mare in un movimento ininterrotto. Stringo forte gli occhi, per continuare a dormire e accelerare questo tempo. Vorrei svegliarmi a terra, quando la frenata si sta già raddolcendo e l'euforia mi prende solo perché sono vivo, cosa che spesso do per scontata.

So invece che mi sveglieranno, diranno di mettere il sedile in posizione verticale e di assicurarsi che il tavolino sia chiuso, così potrò gustarmi l'atterraggio...

Forse.

Mal di testa. Ho bevuto troppo ieri sera. In lontananza sento sbattere la porta. Il display della sveglia lampeggia su "zero zero", ma dev'essere tardi. È rimasta una pizza surgelata, accendo il forno e mi siedo sul balcone ad aspettare. Il sole mi scalda la pelle, e lo strano freddo dei primi di settembre sembra solo un ricordo.

Per dare una svolta alla situazione mi butto sotto la doccia. Rinasco sotto l'acqua, lo splendido odore del Badedas Noir, la schiuma, la pelle lucida, i capelli bagnati... tutte le scorie e i cattivi pensieri scendono giù per i tubi, lontano da me, fino a scomparire nelle fogne. Mi lavo i denti, mi faccio la barba, guardo i miei occhi nello specchio, sono di nuovo in forma.

Progetto un pomeriggio artisticamente attivo, ma al tempo stesso riposante. Mi guardo intorno in cerca di stimoli, poi decido di mettermi a lavorare a un collage di foto che ho in mente da un po'. Mi servono cartoncino nero, matita bianca e scotch. Oppure potrei comprare dei pennelli e mettermi a dipingere. Pescò qualche vestito dal pavimento e mi preparo a uscire.



In ascensore avverto un senso di malessere, una vertigine, mi manca l'aria. Mi siedo sui gradini del cortile, guardo il cielo, nitido, azzurro, scintillante. Sembra una di quelle giornate invernali limpide, terse, che ti permettono di vedere le Alpi dai terrazzi milanesi. Solo che non fa freddo. Finalmente posso rialzarmi e gettarmi nel caotico incrocio di corso Magenta con via Carducci. È una bella zona, ma i commercianti sono freddi, mi piacerebbe fare due chiacchiere col lattaio, il verduraio, godere di quella simpatia di quartiere o di paese, chissà se esiste veramente o me la sogno io. Al bar Magenta avrò lasciato almeno due-tre milioni e neanche mi salutano. Un caffè da solo al bancone. Il tabaccaio non si ricorda che sigarette fumo. L'eliografica: il gioielliere della cancelleria. Duecento tipi diversi di matite bianche, caratteristiche a me ignote. Dato che i pennelli hanno costi eccessivi e la scelta è ancora più difficile opto per il collage fotografico. Mi affretto alla cassa dribblando un gruppo di scolarette con mamma, alle quali la prof di educazione tecnica ha affibbiato un elenco infinito di roba da comprare. Forse per metà non verrà nemmeno utilizzata, ma meglio abbondare, tanto fra i libri e tutto il resto la scuola pubblica è gratuita per modo di dire. Non mi bastano i soldi e sono costretto a usare il bancomat. La radio, di sfondo, parla di qualcosa tipo un incendio in un palazzo importante, persone evacuate, non capisco bene... Ritiro lo scontrino e sono di nuovo in strada. Magari guardo se c'è un tiggì per capire cos'è successo, che se ne parlano in una di queste radio da negozio, tipo Centocinque o RadioDJ, dev'essere qualcosa di grosso.

Nella tasca dei jeans di ieri trovo il cellulare. Una chiamata persa e un messaggio: "Matteocell settembre2001, h13:22: Boston splendida ora in partenza per Los Angeles torna il ventigiustointempopernostro compleanno baci M".

I soliti messaggi tutti attaccati di mio fratello, sono le tre e cinque, gli rispondo più tardi, ora sarà sull'aereo.

Le strade si svuotano, i telefoni squillano incessantemente, alcuni si abbracciano, alcuni parlano, altri se ne stanno in silenzio non trovando parole per esprimere il proprio sgomento, il mondo si ferma incredulo a guardare...

## SECONDO CLASSIFICATO

# LA MATERNITÀ DI ANTONIA

di *Silvana Perotti* (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Sconvolgente il realismo di questo racconto tutto al femminile, che fotografa con la semplicità toccante e diretta di un documentario o di una confessione un caso di coscienza e libertà che riguarda tutti.*

Il matrimonio di Antonia era stato combinato da Tobia Drocco, il sensale, e Antonia e Rico si erano incontrati di faccia solo il giorno in cui s'erano dati parola.

Rico non le aveva fatto una cattiva impressione. Di bell'aspetto, serio, le aveva detto sinceramente che per lui era arrivato il tempo di mettere su famiglia e aveva bisogno di una donna abituata alla fatica, senza grilli per la testa, che gli tirasse su i figli e basta, perché era all'uomo che toccava comandare.

Prima delle nozze lui le aveva regalato gli ori come d'uso: l'anello, gli orecchini e la catenina con il crocefisso. Antonia aveva portato il corredo con le lenzuola di lino e quando si era fatto il momento aveva preparato lei stessa il pranzo di nozze.

Il giorno dello spozalizio si era messa il vestito nero di percalle arricciato in vita e il grembiule bianco coi pizzini. Nei capelli aveva infilato i pettini d'osso e filigrana che erano appartenuti a sua madre. Dopo la cerimonia nella chiesa grande aveva percorso tutto lo

---

(\*) *Silvana Perotti*, di Napoli.

Nata a Torino da genitori piemontesi, ha fatto studi classici, ha compiuto un percorso inverso da emigrante e da quasi trent'anni vive e lavora a Napoli, svolgendo mansioni fanta-direttive in una tristissima mega società.

Ama profondamente Napoli, la sua gente, il suo mare, ma alle volte le dolgono le radici e ha nostalgie intrise di nebbia.

Scrivere da sempre, per insana passione, ma prima di potersi definire una vera scrittrice, le mancano le pagine che ancora non ha scritto.

Nel frattempo, però, ha collaborato con alcune tra le riviste femminili di maggiore tiratura pubblicando racconti e strisce di commento ai fatti di cronaca.

Ha altresì scritto per la *Simone Editore* qualificati libri di formazione per istituti superiori su argomenti di attualità, politica e problematiche sociali.

I suoi racconti sono stati pubblicati dal quotidiano *Cronache di Napoli*, editorialmente legato a *La Stampa*, per cui scrive anche articoli nelle pagine della cultura.

Negli ultimi anni ha partecipato e vinto numerosi concorsi di narrativa, tra cui *Il Prione*, *La donna si racconta*, *Gesualdo Bufalino*, *Città di La Spezia*, *Penna d'autore*, *Università Popolare di Rosignano* e diversi altri.

Quest'anno si è classificata seconda nel prestigioso premio *Le Storie del Novecento*, presieduto da Antonio Tabucchi, e nel 2001 è stata tra i candidati alla vittoria del premio *Arturo Loria*.

Al momento si sta cimentando con un romanzo che finirà quando avrà vinto la sua battaglia contro la pigrizia.

Ciò detto, ama i gatti, Mozart e i libri di Beppe Fenoglio.

stradone sul carro tirato dai buoi con le corna inghirlandate di fiori, con Rico a fianco vestito di nero e lei con tante speranze dentro la testa.

Le illusioni le erano passate la prima notte di nozze, quando Rico l'aveva presa senza una carezza e poi si era girato e non le aveva detto buonanotte e lei era rimasta sveglia con gli occhi fissi al soffitto. La mattina lui l'aveva presa di nuovo, poi le aveva detto di portare il lenzuolo di sotto a sua madre, che doveva controllare.

Pochi mesi dopo le nozze aspettava il primo figlio, che era nato d'estate, nella stalla, sulla paglia con sotto un lenzuolo e il giorno dopo Antonia era già in piedi a lavorare. Dopo un anno ne era nato un altro e da allora non faceva in tempo a partorire che era di nuovo pregna <sup>1</sup>.

E con tutti quei figli e quella fatica ci stava rimettendo la salute, ma a Rico, quando la sera voleva prendersi il suo piacere, non si poteva dire di no. Non era cattivo Rico, era un lavoratore e di botte gliene dava poche, ma Antonia ne aveva messe delle lacrime quando cadeva dalla stanchezza e lui le montava sopra senza stare a chiederle permesso, e lei aveva un bel dire che aveva mal di testa o mal di schiena, che la lasciasse stare. E se lei insisteva lui le allungava uno schiaffo.

Quando ne aveva parlato al prete in confessione, lui aveva detto che quello era il dovere di una sposa e che i figli erano una benedizione del Signore. E che a non volerli si andava all'inferno.

Ma ad Antonia non faceva paura l'inferno, tanto l'inferno e anche il purgatorio l'aveva tutti i giorni su questa terra, con la vita da bestia da soma che faceva.

Ogni mattina si alzava all'alba e la sera cadeva sul letto come un piombo, le gambe che le bruciavano per via delle vene varicose causate da tutte quelle gravidanze. Aveva i figli e le bestie da accudire, i panni della signora della villa da lavare, quei grossi bucati fatti con la cenere per sbiancare le lenzuola, e la madona <sup>2</sup> inchiodata nel letto da servire, che si pisciava addosso ma comandava ancora a bacchetta.

Quando dopo nove anni di matrimonio era nato Giacùlin, il settimo, Antonia per poco non era morta dissanguata perché aveva lavorato fino all'ultimo e le doglie le erano prese mentre trasportava il sacco della farina. La levatrice glielo aveva detto: "Antonia non devi farne più, altrimenti la prossima volta ci rimetti la ghirba <sup>3</sup>!"

E invece dopo sei mesi ci era rimasta di nuovo.

Non l'aveva detto a nessuno, nemmeno a Rico, che poi parlarne con lui sarebbe stato inutile: "E' roba da donne", avrebbe detto. Oppure: "Due braccia in più col tempo fanno comodo".

L'aveva confessato solo a Rosina, la prima delle sorelle, quella che si prendevano di più. Glielo aveva detto, e aveva aggiunto: "Stavolta vado da Onorina". L'aveva detto piangendo, ma dura e decisa di disperazione. E sua sorella aveva capito, senza bisogno di consumare altre parole. Lo sapevano tutti in paese quello che faceva l'Onorina. Lo sapeva anche il prete, che a Pasqua le aveva rifiutato l'Ostia, ma nessuno ne parlava. Solo, qualche volta, di una con tanti figli che un anno non comprava <sup>4</sup> si chiacchierava: "Sarà mica stata a trovare Onorina?"

Antonia aveva patito a prendere quella decisione, non ci aveva dormito la notte, aveva mangiato pane e lacrime, ma non ci era tornata sopra. E adesso che il momento era arrivato lo affrontava con la forza e la rassegnazione con cui aveva sempre accettato la vita grama che il destino le aveva consegnato.

La notte prima del giorno fissato Antonia era rimasta sveglia nel grande letto matrimoniale di ferro, il materasso di foglie di meliga che le rompeva la schiena, immobile a

---

<sup>1</sup> gravida

<sup>2</sup> suocera

<sup>3</sup> la vita, la pelle

<sup>4</sup> non partoriva

fianco di Rico che dormiva il sonno morto della fatica. Era rimasta tutta la notte a fissare il soffitto, con quel macigno che le pesava sul cuore e la paura che le serrava lo stomaco.

Si era alzata che albeggiava appena e nella luce che filtrava dalle persiane si era soffermata a guardare i bambini che dormivano ammicchiati nel grande letto a ridosso della parete e istintivamente si era carezzato il ventre, come a proteggerlo.

A piedi nudi si era avvicinata alla bacinella, aveva rovesciato un po' d'acqua dalla brocca e si era sciacquata la faccia e le braccia. Con gesti meccanici aveva passato il pettine nei capelli, li aveva attorcigliati con le mani e fissati alla nuca con due forcine. Si era infilata la gonna scura e aveva messo i piedi negli zoccoli di legno.

Poi, facendo piano per non svegliare Rico, era uscita dalla stanza e si era avviata in cucina, una stanza buia col pavimento di terra battuta e il grande camino annerito dalla fuliggine.

In cucina si era avvicinata al secchio, aveva preso un mestolo d'acqua e l'aveva bevuto avidamente. Aveva tirato fuori un pezzo di pane dalla madia, si era seduta al tavolo e aveva bagnato il pane nell'acqua. A stento aveva ingoiato un paio di bocconi, poi si era messa a fissare con occhi assenti la campagna che si vedeva attraverso i vetri della finestra.

Aveva guardato, senza vederli, i rettangoli di terra bruni, bruni più chiari, verdi, che si stendevano nel piano e si perdevano nella foschia ai piedi dei filari di vite rossa che salivano la collina.

Erano pieni d'altro, gli occhi di Antonia, quella mattina: pieni di dolore e di paura per quello che stava per fare, per quel peccato così grosso che, lo sapeva, il Signore non avrebbe mai potuto perdonare. Si era messa a pensare ai bambini che dormivano di sopra e le si era raggrinzito il viso di pianto.

Se lo era asciugato con il dorso della mano e macchinalmente aveva approntato il tavolo per la colazione, con le ciotole, le fette di pane nero e la brocca del latte allungato con l'acqua. Poi era salita di sopra e si era occupata della madona, mentendo alle sue domande con la storia di un bucato nella casa dei padroni della mezzadria.

Intanto era arrivata Rosina che avrebbe badato ai bambini e alle bestie mentre lei era via. Le due sorelle si erano scambiate un cenno, tra loro non erano d'uso parole. Però Rosina le aveva stretto forte un braccio e le aveva aggiustato il fazzoletto scuro che le copriva i capelli con un gesto che poteva essere una carezza.

Antonia uscì nello stradone che il sole cominciava a picchiare e si avviò a passo svelto, la testa bassa, solo un gesto di saluto agli uomini che andavano nei campi. La strada da fare era lunga e le gambe le pesavano come macigni.

Dopo un'ora camminava sotto il sole ormai alto e i pensieri le battevano come martelli nella testa che bruciava. La casa di Onorina era lontana, sulla cima della Filocchia, e per arrivarci si doveva attraversare il vallone e poi salire un sentiero ripido in mezzo ai gelsi.

La strada ad Antonia parve lunghissima e troppo corta insieme e si trovò a destinazione troppo presto, con la bocca secca e le gambe che all'improvviso si erano fatte molli. La spaventò l'abbaiare del cane legato alla catena.

Onorina si affacciò al ballatoio di legno e zitti il cane, poi disse ad Antonia di entrare. La casa era piccola e la cucina dava direttamente sull'aia. Antonia entrò e Onorina l'accolse con un cenno del capo: "Sei venuta", la salutò. E fu tutto. Poi mandò fuori i bambini, ordinando loro di non rientrare per nessun motivo. I bambini obbedirono subito, ci avevano fatto l'abitudine.

Antonia rimase ferma in mezzo alla stanza buia che puzzava di fuliggine a stropicciarsi una mano con l'altra. Onorina si allacciò un grembiule pulito, si alzò le maniche sopra il gomito e si accostò al secchio per lavarsi le mani. Poi si girò verso Antonia, che stava ancora in piedi in mezzo alla stanza, e le indicò con un cenno il tavolo in mezzo alla cucina:

"Levati le mutande, le calze e le scarpe e sdraiati lì sopra".

Sul tavolo era distesa una coperta e su una sedia era ammassata una pila di asciugamani puliti.

Antonia si sdraiò. Onorina le mise un panno di bucato sotto la schiena e le disse di allargare le gambe e di poggiare i piedi sul bordo del tavolo. “Fatti più avanti” le comandò, poi le mise due dita dentro e si mise a trafficare schiacciandole il ventre con l’altra mano.

“Sei di tre mesi - commentò - hai aspettato anche troppo, ma si può ancora fare”.

Senza aggiungere altro le voltò le spalle, rovistò nella madia e tirò fuori un cucchiaino dai bordi taglienti, poi si avvicinò al fuoco e arroventò la cima di un ago da calza, di quelli grossi, a cui aveva incurvato la punta. Quando il ferro fu rosso, lo immerse in un boccione di spirito insieme al cucchiaino e si avvicinò ad Antonia.

“L’ho fatto tante volte - la tranquillizzò e intanto la pulì in mezzo alle gambe con un panno che prima aveva immerso nell’acqua bollente - basta che stai ben ferma”.

Antonia si afferrò con le mani ai lati del tavolo, i nervi tesi come una corda, il corpo rigido, la paura che le divorava lo stomaco. Chiuse gli occhi e istintivamente pregò.

Il ferro la violò all’improvviso come una mano infuocata. Il dolore le arrossò la vista, le penetrò nel cervello, le spezzò il fiato, spense l’urlo che le nasceva in gola.

“E’ fatto” disse dopo poco Onorina.

Antonia giacque sul tavolo, le gambe allargate, un fiotto di sangue che le arrossava le cosce, senza nemmeno più dolore nella carne abbruttita, il ventre vuoto come gli occhi fissi sbarrati sul soffitto scuro.

Rimase priva di coscienza per minuti così lunghi che la segnarono come secoli, poi, lentamente, aiutata da Onorina, si sollevò, si sedette sul bordo del tavolo e poggiò i piedi a terra. La testa le girò e dovette sedersi. Rimase seduta per due ore, poi si alzò, salutò Onorina e rifece la strada sotto il sole.

Quando tornò a casa, Antonia si coricò e rimase nel letto fino al mattino dopo, ed aveva lo sguardo così duro che nemmeno Rico osò chiederle il perché di quella pigrizia.

Si alzò solo quando si era fece l’ora di andare a messa e il giorno dopo ci ritornò e il giorno dopo ancora. E così per tutti i giorni della sua vita.

TERZO CLASSIFICATO

# IL PRETE LUSSURIOSO

di *Fiorella Borin* (\*)

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Una novella dal sapore di un apologo settecentesco, o più antico ancora: una parabola vertiginosa sulla crudeltà, sull'attesa, sulla paura, sorretta da un linguaggio volutamente arcaizzante.*

Venezia, addì 9 novembre Anno Domini 1561

Mi ero assopito. Ero sprofondato in quel sonno torbido, malato, che i prigionieri conoscono bene: somiglia a una tenda bucata, che lascia passare brevi lampi di luce e confusi frammenti di discorsi; e quando apri gli occhi non sai se esci da un sogno o se nella tua fronte si è infitto un ricordo... non sai: e hai pudore di chiedere alle altre ombre che affollano la desolazione del carcere, perché tutto potresti accettare, ma non la derisione.

Si fece largo, tra le maglie slabbrate del torpore, un confuso vocìo, pitturato di esultanza; come se nella Piazza vi fosse tanta gente adunata, e fosse stato dato un annuncio così atteso da fare scoppiare, incontenibile, la soddisfazione del popolino. Mi levai in piedi di scatto, e subito mi girò la testa; barcollai sino all'inferriata, strinsi le sbarre con entrambe le mani e fu quel breve dolore a farmi comprendere che il sogno era rimasto nell'angolo della paglia fetida e marcia, e che ero indiscutibilmente tornato alla realtà.

“Che cosa succede? Che cos' è questo chiasso?” gridai.

“Mettiti a pregare, prete Leon da Valcamonica!” mi rispose una voce beffarda, dal buio di un'altra cella, “Domani sarà il tuo giorno!”

“Chi vi ha detto che toccherà a me?” replicai affannato, “Non mi pare di essere il solo, qui dentro, che attenda il verdetto. Perché dovrei essere io il primo?”

“Perché hai ingravidato venti monache,” gridò sprezzante un altro gaglioffo, “e annegato altrettanti neonati, per nascondere le prove della tua ignominia. E certe cose, al cospetto della Signoria, meritano la precedenza!”

---

(\*) *Fiorella Borin*, di Venezia.

Nata a Venezia nel 1955, laureata in psicologia, si è dedicata per qualche anno all'insegnamento di scienze umane e storia negli istituti superiori. Ha collaborato con l' *Università di Padova* in qualità di cultrice e maturato qualche esperienza in seno a piccole case editrici. Poi ha scoperto nella lettura e, marginalmente, nella scrittura, spazi di libertà prima impensabili. Da anni si dedica con passione allo studio della storia di Venezia, prediligendo il XVI secolo quale cornice per numerosi racconti.

Quasi duecento suoi piccoli lavori di narrativa, poesia e saggistica sono presenti in antologie e riviste; il racconto "La tela di Penelope" è uscito sul mensile *Vera* (settembre 1995) commentato dallo scrittore Alberto Bevilacqua.

Ha conseguito settantacinque primi premi in concorsi letterari nazionali ed internazionali, tra cui il *Lions Milano Duomo '93*, il *Cesare Pavese '94*, il *Giorgio La Pira '95*, il *Manara Valgimigli '96*, *Storie di Donne '97*, l' *Antonelli-Castilenti '98*, il *Quattro Porte '99*, il *Città di Pescara 2000*, *Voci di Donne e Il Prione* nel 2001, e infine *Dimensione Donna*, *IdeaDonna* e *Cuore di tenebra* nel 2002.

Arretrai di un passo e mi lasciavi cadere a terra. Raggiunsi carponi l'angolo della paglia marcia, accostai le labbra alla fessura da cui passava l'aria degli uomini liberi, di quelli che camminano e guardano il cielo e non capiscono quanto sia prezioso l'odore del sole, l'aria di quelli che avranno altri giorni e altre notti e altro vento sulla faccia... per me il lezzo dell'urina, il tanfo della muffa, il conforto di una crepa come un capezzolo da succhiare, e la lama del boia, tra le due Colonne, l'indomani.

Riconobbi i passi della guardia, sempre più vicini. Si arrestarono davanti alla mia finestrella.

“Pietro Leon da Valcamonica, rettore e governatore del Convento delle Convertite alla Giudecca, convinto e confesso di avere avuto commercio carnale con venti di quelle reclusi, nonché reo di infanticidio, pagherete domani il vostro debito con Dio. Tra poco sarà qui un frate, che vi conforterà in attesa dell'ora del supplizio.”

Graffiai il muro sino a spezzarmi le unghie e a ferirmi i polpastrelli e quel bruciore riaffermò la consapevolezza di essere fuori dal sogno.

Un altro ladro assassino decise di metterci del suo: “Eccellentissimo prete! Immaginatevi la scena: in questo preciso istante il messo sale impettito la scaletta appoggiata al Gobbo di Rialto, si schiarisce la voce e strilla la formula rituale così forte da fare scappare via tutti i colombi. I garzoni posano a terra le ceste, i mercanti smettono di contare i soldi, fornai fruttivendoli barcaioli e bighelloni si accalcano per non perdere neanche una parola, e all'annuncio che il prete lussurioso verrà decapitato l'indomani, tutti battono le mani dalla contentezza! Qualche mariuolo approfitterà della calca per alleggerire della borsa i più distratti, qualcun altro scommetterà sul vostro collo o sulla scure del boia: Basterà un colpo solo? O ce ne vorranno due? O tre, magari? Qualcuno ha detto quattro?”

Ridevano. Il sollievo di avere un giorno in più da vivere - loro! - li rendeva più carogne di quanto già non fossero. Ridevano e io tracciavo sulla parete lercia ghirigori di sangue; poi leccavo, leccavo la polvere lo sporco la ragnatela la crepa l'aria di fuori l'orrore di dentro, e il mio sangue. Mi riprendevo il mio sangue. Tutto.

Nel corridoio risuonarono altri passi. Il frate? Era già qui, solerte nel portarmi la consolazione della Santa Fede? Ma sì, lo avrei abbracciato, lo avrei stretto come un fratello, mi sarei inginocchiato ai suoi piedi e con le lacrime agli occhi avrei implorato il divino perdono; col rosario tra le mani avrei consumato l'ultima notte... castamente, santamente...

Non erano i sandali del frate a percuotere l'impiantito: queste erano scarpe diverse. Di un cavaliere? Del Doge in persona?

Girò il chiavistello nella toppa. La guardia spalancò l'uscio. Si stagliò la figura di un uomo alto, riccamente vestito.

“Buongiorno, Pietro Leon da Valcamonica!” esclamò cordialmente, con un'allegria tale da farmi inciampare nel petto il cuore.

“Sono venuto a complimentarmi con voi per lo scampato pericolo,” seguì venendomi incontro, “ed ora il mio servitore provvederà ad imbandire la tavola - avanti, muoviti, pelandrone! - sperando che quanto ho comperato sia di vostro gradimento.”

“Che cosa state dicendo?” balbettai.

“Ma come! Non vorrete farmi credere che non siete stato informato? Ma se in città non si parla d'altro!”

“Sono stato condannato a morte, no?”

Il nobiluomo cominciò a ridere. “Ah questa poi! Non lo sapete! Lo sanno tutti, fuorché il diretto interessato! E tu, cialtrone, quanto ci metti a gettare la tovaglia sul tavolaccio? Graziato! Graziato! Per intercessione del Patriarca, la vostra vita è salva.”

Mi sentivo le labbra secche, la lingua prosciugata. “E tutto quel vocio nella Piazza, allora? Gridavano di esultanza, li ho sentiti con le mie orecchie. Giubilavano forse per la povera vita risparmiata a un prete montanaro? Vi prego, non vi burlate di me. Non qui, non ora.”

“Dunque vedo che non sapete nulla. Non più di due ore fa un messaggero ha recato notizia di una grandissima vittoria navale, contro il nemico di sempre: il Turco. Proprio in quel momento il nostro Patriarca stava benedicendo una donna cieca dalla nascita; ebbene, bastò una goccia di quell’acqua benedetta a risanarle gli occhi. Tutti gridarono al miracolo – tutti! - e il Patriarca stesso rimase fortemente turbato, al punto di chiedere subito un colloquio con la Signoria. I Dieci stavano giusto allora esaminando il vostro caso, caro il mio prete Leon: ma trovandosi di fronte una doppia vittoria del Cristo sul Turco e sulla malattia, decisero di usarvi clemenza. La vostra vita è salva.”

“Che cosa avete detto?”

“Animo, animo, mio buon amico! Siete pallido che parete un morto! Ve l’ho detto: siete un uomo fortunato. Domani sarete vivo al pari di tutti noi, e il banchetto di questa sera lo offro io. Guardate: pane bianco, e olive di Grecia, e formaggio saporito... e noci, uvetta sultanina, vino, vino schietto...” Me ne porse un boccale. Lo scolai sino all’ultima goccia.

Il servitore riempì di quel nettare la scodella di tutti i prigionieri e ne versò in abbondanza agli sbirri. Mi girava la testa. Mi morsi la lingua, risi perché provai dolore: ero vivo, non stavo sognando.

Fu una gran baldoria.

La più solenne baldoria della mia vita grama.

Ero sbronzo quando mi lasciai cadere nell’angolo, sulla paglia sporca. Ritrovai sul muro le ditate di sangue e saliva, la crepa cercata e baciata fino allo sfinimento... Lo sconclusionato monologare dei miei compagni ubriachi si affievolì prima, poi cessò di colpo. Silenzio e gelo.

Si udiva, in lontananza - forse dalla Piazza? - un martello picchiare, picchiare, picchiare...

“Stanno rizzando il patibolo!” gridai, “Voi mi avete ingannato! Stanno costruendo il palco per me fra le due colonne!”

Il nobiluomo sospirò e scosse la testa. “Buon prete, trovo piuttosto irritante che voi dubitate della mia parola. E mi meraviglia che voi per tanti anni uomo di Chiesa, abbiate memoria così corta da non ricordare che è d’uso, in questi casi, indire processione sontuosa in segno di ringraziamento a Nostro Signore. In Piazza i carpentieri lavorano di lena per erigere l’arco sotto cui passerà il Patriarca tenendo ben alto il Crocifisso, seguito, in ordine d’importanza, dai cittadini che vorranno unirsi al corteo. Poi tutti in chiesa a cantare il “Te deum”. Volete ancora un po’ di vino? Date qua, vi servirò io.”

Bevvi ancora. Sino a che mi si chiusero gli occhi.

Nel buio delle palpebre serrate, sognai di un frate che prendeva a legnate gli sbirri, che non volevano farlo passare. Doveva menare botte da orbi, a giudicare dai tonfi che arrivavano, decisi, a rendere più netta la scena. Il frate gridava che doveva a tutti i costi confessare l’uomo che sarebbe stato decapitato l’indomani, perché quello era il suo dovere, e l’avrebbe compiuto a costo della vita.

“La vita! la vita!” mugolai, nel sogno, e mi abbracciai alla paglia, fingendo che fosse il corpo nudo di una donna giovane e sfrontata.

Ma quel frate non voleva decidersi a uscire dal mio sogno. Entrava anche lui nella cella, mi prendeva a calci, “Siete ubriaco! Ubriaco fradicio! Indegno di ricevere la Confessione e l’Eucarestia! Indegno della salvezza divina! Indegno di qualsiasi forma di perdono!”

Poi finalmente il frate si decise ad uscire dal mio sogno e la paglia mi restituì il petto sodo e il ventre compiacente della più bella monaca del Convento delle Convertite.

La chiave esaurì i suoi giri nella serratura.



“E’ l’ora.” disse la guardia. Aveva la voce impastata dal vino e dal sonno. Mi stropicciai gli occhi.

“Potremo assistere anche noi alla santa processione?” domandai, speranzoso. Alle tempie picchiavano chiodi ed aghi; la lingua era grossa e la vista confusa; ma ero vivo, ero vivo...

“Andiamo, prete Pietro Leon da Valcamonica. E’ l’ora.”

“Di quale ora state parlando?” Non capivo perché mi incatenassero mani e piedi, con malagrazia, non capivo, non capivo...

“La Piazza è così piena che non passerebbe l’ombra di uno spillo. Sono tutti lì per voi. Non vorrete farli aspettare?”

“Per... me?”

Mi spinsero fuori.

“Per me, avete detto? Per me?”

Nel tragitto chiesi perdono a Dio per tutti i miei peccati. Erano molti, sì, ma ai miei occhi non apparivano così gravi da meritare tutto il sangue che sta dentro il corpo di un uomo. E tutto l’Inferno che Dio avrebbe spalancato innanzi a me, e in cui mi avrebbe precipitato senza possibilità di grazia.

Morivo senza assoluzione. Morivo nel peccato.

Nel letto delle monache mi ero giocato la vita, e avevo perduto.

Ma nel vino del crudele gentiluomo che mi aveva ingannato, mi ero giocato l’anima. E avevo perduto anche quella.

Salii uno ad uno gli scalini.

Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison...

Appoggiai la guancia sul ceppo. Schegge di legno per ultima carezza.

Lui era in prima fila, davanti a tutti. Rideva.

Rideva ancora, quando il boia sollevò altissima la scure.

QUARTO CLASSIFICATO

# STORIA DEL BUON GAUDENCIO E DELLA LEGGIADRA ROSAMUNDA

di *Pino Imperatore* (\*)

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Una fiaba moderna sul destino, sull'incomprensione e sullo iato fra desiderio e ottenimento. Servito da una lingua padroneggiata in modo sontuoso, è il più letterario dei racconti nella cinquina di quest'anno: rapido, preciso, spietato.*

*Il destino mescola le carte e noi giochiamo*  
Schopenhauer

All'alba dell'ultimo sabato di luglio di un'estate torrida come una fornace, il buon Gaudencio Panepinto La Mattina, professione dietologo, quarant'anni compiuti da due settimane, segno zodiacale cancro ascendente sagittario, caricò i bagagli a bordo del suo cabriolet, fece appollaiare la fida pappagallina ammaestrata Cocobùm sul sedile passeggeri, si arrotolò le maniche della camicia e partì da San Carlos de la Ràpita, vivace paesino iberico a sud di Terragona, con destinazione Sicilia per un mese di vacanza. Un tempo sufficiente, aveva stabilito, per tentare di conoscere e conquistare una *caliente* e brava femmina sicula, con cui metter su famiglia dopo anni di patimenti sentimentali.

---

(\*) *Pino Imperatore*, di Napoli.

È uno dei pochi esempi viventi di "immigrato al contrario": nato a Milano nel 1961, vive e lavora a Napoli.

Giornalista, ha scritto per quotidiani e riviste ed ha collaborato con emittenti radiofoniche e televisive.

È autore dell'opera umoristica *In principio era il Verbo, poi vennero il soggetto e il complemento* (Colonnese editore, Napoli, 2001). Conduce a Napoli il Laboratorio di Scrittura Comica e Umoristica *Achille Campanile* (unica esperienza del genere in Italia).

Ha recitato con il gruppo cabarettistico *I Saltimbanchi*.

Con l'attore Gaetano De Martino ha scritto lo spettacolo *TraShow*, portato in scena dallo stesso De Martino.

Fa parte, con Enrico Fagnano e Antonio Sorrentino, del gruppo *Cellula Poetica* ed è tra i curatori del foglio letterario *Partenope Versus*.

Presiede la giuria del premio letterario *Viaggi fuori dai paraggi* (Napoli).

Sul sito [www.napoliontheroad.it](http://www.napoliontheroad.it) cura la rubrica umoristica *Vesuvio News*.

Alterna l'attività narrativa a quella poetica. Suoi racconti e poesie sono stati pubblicati in riviste, antologie e siti Internet.

Ha ottenuto vari riconoscimenti letterari, tra cui il premio *Massimo Troisi 2001* per la Migliore Scrittura Comica e il premio speciale *Antonio de Curtis 2000* per la Narrativa.

È un gaudente millantatore e trova adorabile diffondere notizie false sulla propria vita. Dunque tutto ciò che è scritto sopra può non essere vero.

Gaudencio era single per disgrazie ricevute. Aveva perso tutte le sue fidanzate in cupe circostanze: Inez era precipitata dal vagone di un ottovolante che stava compiendo il giro della morte; Alma era stata sequestrata da una setta per l'Avvento dell'Apocalisse in Cielo; Bernarda era stata tritata da una motozappa mentre raccoglieva papaveri in un campo; Fatima aveva perso la testa per essersi troppo esposta dal finestrino di un treno in corsa in una galleria; Cordelia, cascata da un battello durante una crociera sul Nilo, aveva soddisfatto le voglie gastronomiche di una comitiva di cocodrilli anoressici.

Credeva nel destino e lottava contro la malasorte, il buon Gaudencio. In lui era maturata la convinzione di dover troncare col passato. Stanco della sua attività, aveva in odio bilance, diete, liposuzioni, grasso in eccesso e obesità di origine ormonale. Lui magro come una matita, avrebbe volentieri mandato a farsi friggere le tribù di grassoni e ciccione che ogni giorno s'accampavano nel suo studio. Voleva trovare una donna da adorare. In Sicilia o mai più.

All'alba dello stesso sabato, la leggiadra Rosamunda Cannalunga, professione ostetrico-ginecologa, trentotto anni compiuti a dicembre, segno zodiacale sagittario ascendente cancro, sistemò le valigie nella sua berlinetta, fece accovacciare il suo inseparabile criceto Snitz sul sedile posteriore, si diede una punta di rossetto e partì da Donnafugata, ridente paesino situato tra Ragusa e il Mar di Sicilia, con destinazione Spagna per un mese di vacanza. Il tempo necessario, aveva programmato, per cercare di conoscere ed entrare nelle grazie di un passionale e onesto maschio ispanico, da condurre sull'altare per cancellare troppi anni di delusioni d'amore.

Rosamunda era nubile per corna ricevute. Ogni suo fidanzato l'aveva sedotta e abbandonata per ripararsi tra le braccia di un'altra: Eusebio era scappato con la madre badessa di un convento dell'entroterra; Carmelo s'era invaghito di una teutonica dalle tette a gobba di dromedario; Gilberto era finito tra le grinfie di una ex prostituta i cui figli erano sparpagliati su tutte le sponde del Mediterraneo; Faustino era impazzito per una imprenditrice titolare di una fabbrica per la produzione di caciotte; Deodato, supergoloso di agrumi, era stato circuito da una matura vedova proprietaria di un numero imprecisato di aranceti e limoneti.

Credeva nel fato e combatteva le sventure, la leggiadra Rosamunda. Avrebbe voluto dare un taglio ai suoi trascorsi. Stufa del lavoro che svolgeva, non sopportava più gravidanze, puerpere, metodi contraccettivi, malattie veneree e ritardi mestruali. Lei che senza colpe non era ancora riuscita a far esplodere suoi istinti materni, avrebbe mandato a quel paese tutte le donne che aiutava a partorire. Voleva trovare un uomo da accudire. In Spagna o mai più.

Poco prima della mezzanotte di quel sabato di luglio, il cabriolet di Gaudencio e la berlinetta di Rosamunda, l'uno proveniente da nord e l'altra da sud, fecero contemporaneamente il loro ingresso nel piazzale della stazione di servizio *Carmelina Bella* di Positano. Entrambi guidatori avevano avuto la stessa idea lasciare l'autostrada per trascorrere una notte di riposo sulla costiera amalfitana.

Le due auto si ritrovarono affiancate ai distributori di carburante. Gaudencio e Rosamunda fecero il pieno, poi andarono a parcheggiare nell'area di sosta. L'uno al fianco dell'altra. Uscirono nello stesso istante dalle rispettive macchine ed entrarono nel bar. L'uno dietro l'altra. In quel momento la variopinta Cocobùm e lo scattante Snitz cominciarono a scrutarsi, a studiarsi e a odiarsi attraverso i vetri delle vetture.

Rosamunda ordinò un caffè alla nocciola. Gaudencio un tè freddo. Al banco capitarono l'uno quasi a braccetto dell'altra. Mentre sorvegliavano le bevande, una signora grassa e incinta inciampò alle loro spalle e li travolse. La tazza di Rosamunda si librò nell'aria, fece tre capriole e andò a rovesciare tutto il suo contenuto sul petto villosa di Gaudencio. Il bicchiere di Gaudencio ricambiò il favore e, dopo una piroetta da applausi, si svuotò sul tailleur di

Rosamunda. La signora grassa e incinta si scusò in un curioso *slang* italo-spagnolo, ereditato dal padre valenciano e dalla madre agrigentina.

Gaudencio trattenne a stento le espressioni più colorite del suo vocabolario, limitandosi ad imprecare e a sacramentare in catalano doc. Rosamunda non fu da meno ed offrì alla platea un gustoso saggio di espressioni idiomatiche che avrebbero mandato in estasi frotte di linguisti e semiologi. I due si lanciarono una sola occhiata di strafottenza, non si rivolsero parola e, senza indugio, si diressero verso i bagni.

“Che cafone quel forastiero, non mi ha chiesto nemmeno scusa”, pensò Rosamunda mentre si ricomponeva davanti allo specchio.

“Che volgare quella donnaccia, priva di garbo e femminilità”, pensò Gaudencio mentre tamponava alla meglio le chiazze di nocciolacaffè.

Sforzandosi di ignorarsi, i due raggiunsero insieme l’area di sosta ed aprirono le portiere delle loro auto. Cocobùm e Snitz non stavano aspettando altro. La pappagallina svolazzò verso il criceto e lo beccò con canaglieria, strappandogli ampi ciuffi di pelo. Snitz addentò a più riprese la pennuta fino a farle perdere tutte le piume della coda di cui andava orgogliosa. Seguirono altri scambi di cortesie. L’animalesca zuffa fu sedata solo in seguito a disumani strepiti e richiami all’ordine di Gaudencio e Rosamunda, che riuscirono a riportare negli abitacoli le loro bestioline per ripartire a tutta birra.

Quella notte Gaudencio e Rosamunda dormirono inconsapevolmente nello stesso albergo il *Dolce Incontro* di Ravello. La mattina dopo ripresero il viaggio senza incrociarsi. L’uno diretto a sud, l’altra a nord.

Il mese di vacanza del buon Gaudencio in Sicilia fu mitico: durante la prima settimana fu perseguitato da un gay; nel corso della seconda rischiò di annegare al largo di Capo Passero; durante la terza si arroccò a difesa della sua pelle presa di mira da tutte le zanzare dell’isola; nell’ultima settimana Cocobùm, stufa dei suoi piagnistei, lo lasciò per un pappagallo in calore.

Di *calienti* e brave femmine sicule non vide l’ombra.

Il mese di vacanza della leggiadra Rosamunda in Spagna fu epico: durante la prima settimana sfasciò la berlinetta su una mulattiera; nel corso della seconda rimase bloccata a letto per una scottatura; durante la terza si smarrì tra monti della Sierra Morena; nell’ultima settimana Snitz si innamorò di una scoiattola e fuggì con lei nei boschi.

Di passionali e onesti maschi ispanici non avvistò neanche il miraggio.

Le esperienze di quell’estate comunque cambiarono il corso delle loro esistenze. Ora Gaudencio dirige a Roccalumera la scuola per bambinaie *Pargoletto d’Oro*. Rosamunda coordina il centro dimagrante *Cleopatra* a Puerto de Mazarrón. Entrambi detestano gli animali, scherzano con la sorte e fanno sesso *à gogo*.

QUINTO CLASSIFICATO

## ALL' OSTERIA DI RENZI

di *Grazia Bravetti Magnoni* (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un gustosissimo non-racconto. L'autrice ricostruisce alla perfezione i colori, i sapori e gli umori di un'osteria romagnola. Non succede niente eppure tutto si muove davanti ai nostri occhi, come in un quadro impressionista.*

I carri dei gessaroli che venivano giù da Tribola, detta i “Gessi” per via delle cave, partivano che faceva ancora buio e passavano davanti all'Osteria di Renzi che erano sì e no le quattro. Per quel che potevano i muli e i somari andavano ad andatura sostenuta, a suon di frustate e di bestemmie, senza fermarsi, che il carico pesava e c'era ancora strada da fare per arrivare in pianura. Ma al ritorno, anche se i carri erano vuoti, le bestie arrancavano lentamente su per le salite, che tanto tiravano sempre svogliatamente con le briglie a ciondolini, e quando arrivavano davanti all'Osteria si fermavano da sole. Al sobbalzo il barrocciaio, che russava in fondo al carro o sonnecchiava a cassetta mezzo cotto di sole e di vino, si svegliava e scendeva pigramente a bersi ancora un ultimo bicchiere prima di arrivare a casa.

L'Osteria di Renzi si apriva in piena campagna tra i tornanti che da Sogliano al Rubicone e da Tribola per i Borghi porta ai paesi della piana fra Rimini e Cesena. La chiamavano “Osteria”, ma non era come quelle di paese e di città perché faceva anche da Spaccio di sale e tabacchi, col tabacco per la pipa, molti tipi di sigarette, Nazionali e Serraglio; ma ci si trovava un po' tutto quello che potesse servire in campagna, aghi, filo, ferri da fare la calzetta, un po' di alimentari, sarde sotto sale, tonno e il sapone e il petrolio per i lumi.

Oltre ai gessaroli che si facevano da soli la polvere di gesso triturandola con una pesante macina azionata da un mulo bendato e poi andavano a portarla fino a Ravenna, si fermavano all'Osteria di Renzi anche i barrocciai che portavano lo zolfo delle miniere di Perticara giù fino alla ferrovia. E ci si fermavano i contadini che erano andati a vendere quel

---

(\*) *Grazia Bravetti Magnoni*, di Rimini.

Di origine istriana, vive a Rimini. Laureata in Lettere, pubblicista, ha curato e scritto studi di carattere storico-letterario, come: “Italo Calvino e la ricerca dell'ordine nella ragione”, “Inediti di Santorre di Santarosa”, “A. Panzini e il suo tempo”, ed altri.

Attualmente si interessa di microstoria, letteratura locale e dialettale, e ha curato e scritto: “Le Zirudele di G.Villa”, “La campagna appena ieri”, “Giocare una volta”, “La cucina dell'Arzdora”.

Premi conseguiti: Primo premio – sezione saggistica – al *Concorso Nazionale L'Attualità*, Roma 1997; Premio Speciale – sezione saggistica – al *Premio Letterario Nazionale Santa Margherita Ligure*, XXII edizione, 1999; Primo premio - sezione saggistica - al *Concorso Letterario Valle del Senio* - Riolo Terme (Ra), XI edizione, 2000; Terzo Premio – sezione narrativa - al *Concorso Nazionale “Città di Arona”*, III edizione, 2001. Dal 1998 è cittadina onoraria del Comune di San Clemente (Rimini) per l'opera svolta a favore della valorizzazione del poeta dialettale Giustiniano Villa e per l'organizzazione dell'annuale premio a lui dedicato.

che potevano al mercato e quelli che avevano accompagnato il padrone o il fattore alla fiera del bestiame, che si teneva a Sogliano il primo giovedì di ogni mese. Il fattore tornava svelto col calesse e loro a piedi lentamente tirandosi le bestie appena comprate; facevano sosta da Renzi per riprendere le forze con qualche bicchiere di vino, che erano in piedi dall'alba. Ma era una clientela saltuaria e sporadica, su cui non si poteva fare gran conto e che non sarebbe stata sufficiente a tenere in piedi un esercizio.

Abituati a poter disporre del vino in casa con misurata larghezza, da Renzi i contadini ci andavano di rado, certo, in un mondo tendenzialmente chiuso in se stesso e rigidamente settoriale, in cui la circolazione delle notizie era lenta e scarsa e le alternative al lavoro, le occasioni d'incontro e svago erano rare e limitate, l'osteria assumeva ruoli e funzioni socializzanti, diveniva modo e mezzo di accostarsi agli altri e negli altri riconoscersi. C'era chi vi andava per ubriacarsi, spinto dal vizio, e, per pagarselo portava via dal podere la roba, polli, frutta, grano. C'era poi chi ci andava anche per giocare, ed erano spesso famose, appassionanti, interminabili partite.

Ogni tanto, di domenica, da Renzi approdava un certo "Farina" che suonava il clarino e assieme a lui "Pulin" suonatore di organetto; quando c'erano loro era festa grossa perché si ballava dalle due del pomeriggio e si interrompeva alle sei che i contadini mangiavano presto la sera, e poi si riprendeva già alle sette per tirare dritto, fino a mezzanotte, che poi si era costretti a fermarsi per andare a dormire a causa del lavoro mattiniero.

Frequentavano l'Osteria di Renzi anche "carater", che caricavano di ghiaino del Marecchia, che allora aveva larghissimo letto, i loro tipici birrocci, piccoli ma pesantissimi, alte le due ruote che non affondassero nel fango, il mulo che tirava, il ghiaino serviva anche per gli stradini e i cantonieri, che fino al 1925 persino la Via Emilia era ancora tutta inghiaata.

I "carater" riempivano da soli la "broza", il birroccio, e il rumore della ghiaia che ci cadeva dentro, e poi quello degli urli e delle bestemmie che aiutavano i muli a tirare e a venire fuori da pantani e da argini impossibili, ritmava l'ultimo sonno dei contadini che abitavano nei dintorni. Era un lavoro disumano che segnava per un sovrappiù di forza e di violenza mal contenuta chi lo faceva; ma per chi sapeva farlo, coi carichi pesanti fino all'impossibile, era un lavoro che rendeva, e il "carater", tra contadini e braccianti, era il più ricco e quando entrava da Renzi il vino correva, ma potevano correre anche parole pesanti e nascere risse, che talvolta poi bastava l'attacco di un motivo, di una canzone a sciogliere e, allora, tornava la calma e l'allegria.

Ci fu un periodo in cui nell'Osteria di Renzi capitava "Milizia" che era vecchio e male in arnese: una volta fatto sedere si appoggiava sulla fisarmonica e attaccava, andando avanti con lo stesso pezzo finché non lo fermavano; allora però si arrabbiava perché diceva che non era più buono di ricominciare.

Nelle domeniche in cui non c'era il ballo c'erano le "bocce", che era il gioco della primavera e dell'estate. Il gioco delle bocce aveva bisogno di buon terreno sodo e pressato e di spazio, ma da Renzi problemi di spazio non c'erano che anzi il campo di bocce era persino ombreggiato da una bella pergola con intorno alberi frondosi che davano ristoro e frescura ai giocatori; attorno al campo non mancavano rozze panche per gli osservatori e spettatori. Si giocava di solito il "gioco liscio", con le bocce grosse e pesanti perché non si boccia, e che era detto "alla romagnola" a differenza dell'altro, il classico, quello detto "all'italiana". Renzi, per le gare domenicali di primavera, metteva in palio un magnifico agnello, tenuto bene in mostra fuori dall'osteria. Da lui andava a giocare "e Megar ad Fiumsoin", il Magro di Fiumicino, che era imbattibile e per cercare di batterlo venivano campioni da fuori, persino da Cesena e si assisteva allora a gare memorabili che avevano normalmente il vino come posta, o vino e saraghina, e nei giorni di festa grande vino e baccalà in umido.

Da Renzi c'era poi sempre chi si prestava a far le spese dell'allegria generale e improvvisava spettacolo, la macchietta della compagnia, il burlone che per la serata sapeva

tenere tutti allegri, quello che in Romagna gli si diceva “e blig dla Vegia” l’ombelico della veglia.

Chi cantava e faceva qualche rozzo gioco di prestigio, chi si esibiva capriolando per tutta la lunghezza del gioco delle bocce avanti e indietro, saltando i tavoli a piè pari, camminando sulle mani e c’era infine chi sapeva fare tutte queste cose insieme.

“Rico ’d Carnuvel”, Enrico detto Carnevale, lavorava il podere nei pressi di Santarcangelo di Romagna, assiduo frequentatore dell’osteria e gran bevitore, un “Vizioso”, come si diceva, perché tutto quello che poteva lo dissipava in vino.

Non ne aveva mai abbastanza e per un bicchiere era disposto a tutto, così ci si divertiva spesso alle sue spalle, soprattutto quando lo sfidavano a prendere le mosche e a mangiarcele: a ogni mosca presa al primo colpo e inghiottita un bicchiere di vino; e lui pur di bere, una mosca e una sorsata... In poco tempo ripuliva il locale, più efficace di qualsiasi insetticida.

Nei lunghi inverni quando la neve diventava un unico lastrone ghiacciato, nei periodi delle piogge autunnali e primaverili quando i fiumi cancellavano gli argini e tutto diventava fango, intere categorie di lavoratori, operai, braccianti, contadini si bloccavano.

Più che mai, non restava come unico possibile valido rifugio l’osteria quella di Renzi, in particolare anzi i più le erano attaccati come se fosse la casa vera, che era quella dove restavano la moglie e i figli, talvolta un tugurio inabitabile, un’unica stanza col pavimento di terra dove poteva accadere si ammucchiassero, in una insopportabile convivenza, fino a sei, sette persone. Fu in quell’epoca che una volta accadde la storia della fiumana. Una sera si era in tanti ed era di Novembre tempo di vino nuovo e di castagne e si decise di fare una festa per i “maroun”; quando fu verso le undici di “maroun” ce n’erano ancora ma il vino era già tutto finito. Allora mandarono Paisan, di tutti il più giovane, a prendere di rinforzo due fiasconi di vino, di quelli da quattro litri l’uno “che andasse all’Osteria di Sirotti quella dall’altra parte dell’Uso, vicino al cementificio che a quell’ora era di sicuro ancora aperto e poi aveva il vino nuovo”.

Paisan doveva proprio dire che lo avevano mandato quelli di Renzi, che così glielo avrebbero dato. Fuori pioveva a dirotto e c’era un buio nero come l’inchiostro. Fin da lontano si sentiva la voce del fiume Uso che urlava, in piena. Nonostante la strada non fosse breve non si sa perché Paisan ci mise proprio poco a ritornare, forse perché lui diceva che aveva corso sempre, sia all’andata che al ritorno tanto lo sapevano tutti che aveva le gambe buone.

Così, coi bicchieri pieni di vino nuovo che ha quel tipico color torbido e giallastro della fermentazione, si poterono finire cantando e in allegria tutti i “castroun”, che sono le castagne castrate, cotte nell’acqua del paiolo di rame con l’alloro e il sale.

Nessuno, neppure in seguito, seppe mai da Paisan che quella sera da Renzi ci si era bevuti insieme otto litri di “fiumana”, l’acqua torbida del fiume in piena, certo più vicino che non l’Osteria di Sirotti. Era più o meno così che l’ambiente cui ci si sentiva più legati diveniva l’osteria dove si passavano le poche ore libere quando si lavorava, e quando non si lavorava ci si passavano spesso inerti, sonnolente, abuliche, ma anche indispensabili intere giornate, e, giorno dopo giorno, si finiva per passarci la vita.

SEGNALATO

# CON LA LUNA O SENZA LUNA, SIGNOR TENENTE

di Aldo Selleri (\*)

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un pastiche linguistico gustosissimo al servizio di una trama affilata e piena di sorprese.  
Un racconto senza difetti, cinico quanto basta per togliere illusioni sulla natura umana.*

Lu'. Il lui, animazza: sul muro della Selen. "Piu' sicurezza per tutti." Tutti chi? Ma questa z'è un'altra storia, signor tenente, che non è la storia questa, de mi. Che dietro la Selen, con il manifesto de lu' più grande di una piazza e mezza, con quel sorriso che me piasì e non me piasì per dirla fora dei denti, non per fare politica che non ze roba per mi, ma si insomma siamo dezentì e pensiamo al futuro dei figli, che sarebbe come metterlo per di dietro, cioè un autoinculamento generale, anca se a certi italiani ghe piasì se i lo vota, e se me sbaglio tanto meglio per gli italiani, e staremo a veder, senza offesa che son contadino 'gnorante e lu' uno che ga' studià, se capizzi da come cita il latino, e questo e quello, che quasi vorrei tirarme zo' le frasi scritte, col lapis. Tanto per chiarire, dietro la Selen, sì come la pornostar, c'è quel Tropicana che sarebbe un casin, con le Mercedes con i fari puntati la notte de fora e de dentro quattro puttanzze russe e polacche, zovani zovani, che fanno di tutto ma vogliono essere pagate profumatamente. E 'l capo magnaccia è quel Slandron Mario del fu Gustavo, gran lavoratore il padre, ma il figlio no, carogna. Rubava al pare e alla mare, un vero zovane moderno da farse il segno della croce. Ma beato il Mario carogna: soldi e puttane, de tutto, anca in tre che bisogna essere zovane gagliardo. E ghe z'è anca lo scambio di coppia al Tropicana, e la coca a chili che te la sniffi e te va in orbita, signor tenente, mica posso permetterme mi, anca se z'è una roba moderna. E lo scambio de coppia... Ma allora mi dica se io, Minghetti Pietro di fu Giovanni, porto la mia legittima moglie a farla spolverare da quattro perfidi con la Mercedes, e mi chiedo se sarebbe contenta l'Anna Elisa, mia moglie, dagli occhi 'zurri che più 'zurri non se pol e la quinta de petto. Zitto mi, che sarebbe capace di rispondere di sì, anca solo per farmi dispetto, che dopo ventizinquè anni de matrimonio magari le gira la ciribiccola. Sarebbe contento lei, signor tenente, de darla ai porci la sua signora? Rimango in tema, sì, signor tenente. Insomma, non ti vedo noi due nudi, io e la mia moglie legittima fra le poltrone, con lei che la incassa da due, davanti e de drio, magari con un

---

(\*) **Aldo Selleri**, di Milano.

Scrive narrativa e testi teatrali. La sua raccolta di racconti "Il buio e la colomba" ha vinto il X Premio Giuseppe Giusti per la narrativa inedita. Altri suoi racconti sono stati premiati e pubblicati su periodici letterari e quotidiani. Suoi radiodrammi sono trasmessi dalla Rai, e alcune commedie sono state rappresentate a Roma, Bologna, Venezia e Bolzano. Dalla sua commedia "Teatro a domicilio" è stato tratto il film "La casa del tappeto giallo" di Carlo Lizzani.

Vive e lavora a Milano, dove fa il copywriter.



terzo che lo lavora de bocca, e mi, in piè, che magari me faccio una de manigo, perché tutti i busi sono occupati. Che figura ci faccio con l'Anna Elisa, che magari ghe piasì, e addio campi, addio terra e animali, che non la vorrebbe più lavorare se la pensa al casso. Perché questa, signor tenente, z'è una storia del casso. A proposito, signor tenente... Ritornando alle elezioni in maggio che non z'entrano con questa storia, ma che la lingua casca dove il dente duole, dietro il Tropicana, con la luna e senza luna, ci sono tre negre come tre stelle più belle della luce dei santi, dio me perdoni, proprio dietro la Selen che sarebbe in prossimità del Tropicana del quel Mario Slandron, figlio de brava donna. Le azzendi un focarello, le se metti là, zitte zitte e le aspetta sotto le stelle quando non piove, e sotto l'ombrello quando spiova, senza parlare, tanto chi le capisse. Arrivano i camionisti, signor tenente, bestioni alti che fanno paura, come cavalieri antichi con la corazza, e i motociclisti con le motorone nere e argento, e mi in bici, marca Bianchi, de quelle d'una volta che l'ho comprata nel sessanta e va ancora bene. Mi me lustro i occhi con le negre, con quei culazzi e le tette gonfie come se le gavessi colpite un nido di vespe intero, e tanto mica parlano l'italiano loro, le negre, che se non fosse stato per l'Anna Elisa qualche avanti e indietro l'avrei fatto anca de gusto. Inveze correvo a casa mi, e lo fazevo, legittimamente signor tenente, con in mente il culo delle negre, e l'Anna Elisa diceva che sono ringiovanito con il giro serale in bicicletta. Il Magrini da Barletta che aveva i campi vicini ai miei confinanti, prima di morire com'è morto, ma non eravamo amici, amen buonanima. Il mistero, lo sa signor tenente, è che quando l'hanno trovato gli spazzini che pulizzi la zona, sempre piena de siringhe e de goldoni, in mezzo alla merda, ai stracci, ai materassi, coverte, carcasse de frigidere e de vecie Uno, Panda, e Topolino sbregade, una montagna de tutta la merda del mondo, il Magrini da Barletta con le braghe tirate giù alle ginocchia e le gambe verte, aveva tagliato il casso, povero. Il casso non c'era più, e lei lo sa, signor tenente. E' stato lei il primo a cercare, e i suoi carabinieri, con la testa abbassata per quel tocco de casso che non si trovava. Chi s'era preso il casso del Magrini? In paese i se domandava tutti. I omini mormoravano che le donne non dovevano sentire di quel casino de russe, de polacche e 'desso anche con i cassi tagliati di netto come dal chirurgo, dove andremo a finire. Ridevano le donne che tutto sapevano. E chissà che colpo gli hanno dato in testa che aveva il cranio sfondato il Magrini. Il Marino, che sta in due case in zo' de mi, mi ha raccontato signor tenente, una storia brutta di quelle che non fanno dormire anche se mi m'indormo lo stesso. In questo casso de un caso senza casso, anzi col casso perso nella notte del Magrini, restavo con do' occhi de fora tutta la notte con la luna che mi sbusava dalla finestra spalancata. E le sanzarre me magnava vivo. Il Marino l'ha sentito dal Zanni e non so se il Zanni è a capo de questo casin. E' uno con la erre che se la succhia fra i denti, e gira tutto il giorno con un furgoncino rosso stracolmo de biancheria intima de donna, e puzza l'alito di cipolla. Lui l'avrebbe detto al Marino, ma il Marino dice un giorno d'averlo sentito dal Zanni e un altro dal Zovine, che non si ricorda più quel gran cornuto chi sia stato. E un giorno dice il Zanni e un altro dice il Zovine, che è sempre imbrocato, ma il Zovine dice che il Zovine sottoscritto non c'entra d'averlo detto al Marino, ma che l'ha sentita dire la storia del casso perduto dal Pepi Sciavon, un colosso di due metri e guai a non dargli ragione al Pepi. Che poi sarebbe come dire la stessa storia che dice il Marino, ma che il Pepi nega d'averla mai detta. E il Zanni dice di non aver parlato, che lui se sa qualcosa tace per principio, come la storia delle elezioni prossime venture che lui non lo dice nemmeno al prete da che parte lui voterà per l'Italia. Nessuno sa com'è la storia signor tenente, anche se qua sappiamo tutti de tutto. Anche lei, un tenente dei carabinieri, me lo disse la prima volta che mi interrogò, e io opposi resistenza, e dovette prendermi nella camionetta con l'aiuto di due ragazzi dei vostri.

- Pietro di fu Giuseppe? - mi ha detto, lei tenente.

- Sissignore, di fu Giuseppe - ho risposto mi.

- Non è che tu sai qualcosa, ma niente niente te la tieni per te? -

Quasi quasi mi è scappato da ridere che se uno non parla è perché non deve parlare.

- No, lo giuro, signor tenente - gli dissi io, a te, tenente, guardandola nel bianco dei occhi. E nel bianco dei occhi, signor tenente, c'è stato un attimo che ho pensato che mi voleva picchiare perché avrei potuto parlare de l'altra storia. Quale storia? Non capisse signor tenente? Capisse, capisse... Lo so che mi controllava quando passavo in bici, che in paese credono tutti che io sapessi de tutto un po', e mi chiedono anca per chi votare e io dico sempre secondo coscienza. Che di coscienza ne rimane poca: nel laghetto del Magrini i pesci sono morti velenati per gli scarichi della fabbrica del noto Cisutti che fa i comodi suoi perché ha il partito de drio. Adesso le dico dall'a alla zeta. Dall'a alla zeta, signor tenente... Il matto era il Magrini da Barletta: veramente, nel senso de veramente vero. Questo ostia di Magrini, stava in una cascina granda come un palasso de signori, ma che la perdeva i tochi, tutto da solo dopo che la moglie non si sa dove fosse andata a finire. La Gervasia sparì una notte con la valigia e tutti i soldi, disse il Magrini a lei, tenente, ma lei che z'è uno che pensa fino, lei, un moretto con l'aria sputata di Al Pazino, non l'ha credito il Magrini. Sarebbe scappata quella puttana della Gervasia con uno di Genova, ma nessuno in giro de noi, nemmeno il Zanni che è sempre vagabondo con il furgoncino rosso, l'ha mai visto quell'ostia di uno, ma non poteva essere che una vecchia sfondata come una sardona verta, fosse sparita con l'innamorato giovane, de Genova figurarse. Mai il corpo della Gervasia venne trovato, e finché il cadavere non viene trovato, è logico, dicevamo all'osteria, il Magrini lei non lo poteva arrestare. E poi, signor tenente, con la luna o senza luna, il Magrini andava a negre. Stava a guardarle che azzendevano il fuoco senza mudande, o stavano ferme come statue in mini gonna con tutto de fora, o fazevano la mossa come in defilé, quando in macchina qualche pivello se avvizzinava per annusare l'aria che tirava da quelle foreste negre e quanto costava. Il Marino non diceva che l'aveva visto lui come il Magrini sbavava con le negre, ma che l'aveva sentito dire da uno, non ricordava chi, che il Magrini andava a chiedere come un can che cerca l'osso e quelle birbante ridevano de lu' che avevano capito di che stoffa era fatto il suo cappotto. Senza farci niente la prima volta, così avrebbe sentito dire, il Magrini dall'emozione, e poi invece diventò *confidential*, e tutto un "togliti il reggitette", "girati di qua", "voltati di là", e "piano per favor", e sbavava anche quello che lo raccontava, di come faceva schifo il Magrini da Barletta, porco libidinoso come pochi. Immaginarsi, signor tenente... Questa Italia è una terra meravigliosa, come dice anche quel signor lui alla televisione, che non sai mai se è vero dal come lo dice, con tutti quei denti in mostra per i soldi che ha, e come fa la gente a crederci, e non so come andrà a finire a maggio. Fatto sta che un'altra sorta per l'Italia del mio paese, de quello de 'mi, spererei ma non me paressi vero. E forse anche per il Magrini, che adesso è sotto terra, sbusado nelle parti più intime, e me ze raggriccias la pelle. Non ero là, signor tenente, non posso testimoniare. E se lei dice che non può essere che una donna sparisse nell'aria, e che un casso de'l marito scompare da solo, non posso che darle ragione. La z'è una storia del casso, ma mi, tenente, lo giuro su Maria santissima, go solo sentito dire. Non sarebbe andato tutto a puttane se la mia moglie non fosse venuta da lei per colpa della mia Bianchi maledetta, signor tenente, a dire cose che non sa nemmeno quello che dice. Che mi ha fatto una scena, e lei l'ha vista signor tenente... E' gelosa! Avrebbe visto la Bianchi nascosta tra i cespugli presso il posto delle negre. E come fai a saperlo tu, dico alla moglie, e come faccio a saperlo io, dice lei, e viene fora che con i suoi occhi zurri zurri, e la quinta di petto, era andata al Tropicana a trovare una amica russa dice, dice lei, la mia Anna Elisa che non parla una parola di russo, e ritornando la sera tarda da quel casin del Tropicana non dice che cosa ha fatto e che cosa non ha fatto, ma mi digo, signor tenente, mi digo che essa lei è stata con il Mario Slandron, altro che, a farse ciavare! Era la tua Bianchi, dice lei, sputandomi in un occio, caro signor marito porco, dice sprezzante e risentita, là ci vanno solo quelli che si fanno le negre. Insomma non svegliare i figli che dormono, le dico, e lei comincia a urlare che devo dire tutto, che i miei figli dovevano sapere che padre porco avevano. Si sarebbero svegliati i figli e tutto il paese, se non l'avessi fatta tacere con un pugno dritto in faccia. Vado dritto al sodo, signor tenente... E' vero che io in

segreto, facessi affari con le negre, che le me piazzi tanto ma i soldi scappano tra le dita. Colpa della Gervasia, che quando le ho dato un colpetto dimostrativo sulla nuca per farla stare buona, dietro commissione del suo legittimo sposo, il Magrini si capisse, signor tenente è caduta giù come un sasso. Mica volevo accopparla, ma è morta di schianto ha detto il Magrini che guardava da dietro un albero. Mi ero indebitato con il Magrini per andare con le negre, e che un favore non si rifiuta a uno a cui devi i soldi. Dopo l'abbiamo sotterrata nel pozzo che per ritrovarla bisognerebbe andare con la scavatrice nel budello, o una carica di dinamite. E che, signor tenente, i debiti bisogna pagarli e adesso dovrò rendere conto io, a lei e alla giustizia, anca prima delle elezioni, e questo me dispiasera de non poter votare per una semplice disgrassia, che di questo si tratta, signor tenente. Il Magrini diventò una bestia ricattatoria con la scusa che avevo fatto io l'atto della morte di lei, che poi sarebbe come se l'avesse fatto lui. Una bestia come lui non meritava de vivere. E sono stato mi, mi, il sottoscritto, a ispirare le negre, mi, signor tenente, con la storia del malocchio che le negre temono più di un cancrazzo. Che per toglierselo via da dosso erano pronte a tutto, anca a mangiare il di lui casso, d'un assassino che non meritava de vivere dopo aver fatto accoppiare la Gervasia per interposta persona, con la mia di me mano, mi innocente. La più grossa ha colpito il Magrini alla nuca, come con le bestie in stalla. E come sono state brave a tagliare il casso, con l'esperienza di casso che hanno, e l'hanno diviso in tre pezzetti, da brave sorelle, e ingoiato in un battibaleno. Doveva vederle, signor tenente, come si leccavano i labbroni rossi, e c'era la luna in alto, sfacciata, che tutto vedeva. Ma anca senza luna l'avrebbero mangiato il casso del Magrini per liberarsi del malocchio che l'ho detta io a loro quella fandonia. All'Anna Elisa non lo dice, signor tenente, non lo deve sapere la mia moglie legittima, anche se la z'è andata a ciavare dal Mario Slandron, con la scusa dell'amica russa al Tropicana, lei che non parla una parola de russo, tranne dire *da*. Con la Gervasia è stata una disgrazia, istigata dal marito assassino, e con il Magrini non ho fatto niente, solo un consiglio a tre negre scriteriate di quelle. Innocente, vero? No, lei dice no, signor tenente? Non si può inchiodare un uomo per bene per un colpetto in testa, e un consiglio a tre negre? L'è vera, signor tenente, che mi fa ritornare a casa mia, da mia moglie legittima? No, lei dice no? Tace lei, taccio io. Di che cosa dovrei tacere? Fa finta di non capire, il mio bel tenente? E che finisse questa storia del casso, e che voglio votare anca mi. Allora de tutte le allore, io le dico, signor tenente, che so tutto. Tutto capisce, caro tenente Pazino dei miei stivali. So della sua combutta col Mario Slandron, come la incassa i soldi, lei signor tenente, e la ciava russe e polacche gratis. Sì, lei signor tenente. Che non vuole riconoscere l'innocenza de mi. E allora io parlo di quello che ho sentito, nascosto al Tropicana; dietro la porta, mi, a sentire ciò che diceva a quel gran magnaccia del Mario Slandron. E dico tutto al giudice, mi, e andiamo dentro insieme, caro signor tenente, in carcere, a cantare nel cortile. La pistola? Lei mi punta la pistola? La metta giù la pistola, signor tenente. Guarda il signor lu', tenente, l'animazza sul manifesto. "Piu' sicurezza per tutti". Metta giù la pistola, tenente Pazino, non mi vorrà sparare?

SEGNALATO

# BINARIO MORTO

di *Ugo Dossena May* (\*)

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un quadro del disagio del vivere giovani, in cui il realismo crudo e abrasivo delle immagini e delle situazioni viene temperato con intelligenza da un umorismo materico e a tratti irresistibile.*

Dietro la curva, nella posizione che offre la peggior visibilità possibile al macchinista. Sdraiato col capo verso la motrice, che non mi salti in mente di sbirciare all'ultimo e farmela sotto, diventare uno di quei mortacci grotteschi e striati dai loro stessi bisogni. Bastano e avanzano le trenta tonnellate della bestia in arrivo a strapparmi quel barlume di estetica rimastomi addosso. Tutti condannano l'insano gesto: i filosofi, gli educatori, il clero, le principali divinità. Sufficiente a renderlo interessante, no?

Non è il mio caso comunque, anche se non mi ci spinge nulla di eclatante. Siete davvero così sicuri che la farsa culla-scuola-ufficio-bara meriti motivazioni speciali per essere mandata a fare in culo? Per forza lo siete, altrimenti staremmo qui a spartirci il binario.

Vi dico solo questo, e fatevelo bastare: perfino venendo qui a morire, sono riuscito a sfondare una cacca fresca, immerso alla caviglia, trecentomila di Fratelli Rossetti in cuoio buone per la raccolta differenziata. Un escremento sorridente nel bel mezzo del nulla: quando sei un predestinato, prima ti annulli e meglio è. La vita mi ha dato parecchio solo per il gusto di potermelo togliere. Ho sfogliato a lungo il catalogo delle Ferrovie Nazionali. Scegli comodamente a casa tua il treno, gli orari, la destinazione che ti si addice. Insomma hai una mezza preview di cosa ti ammazzerà e quando. La scelta è caduta sul top di gamma: alta velocità, solo prima classe, consegna poco dopo le ventuno.

Mi allungo sul ciottolame fra le traversine, roba da fachiri. E accendo una North Pole, la prima della mia vita senza rimorsi per la salute. Socchiudo gli occhi ogni volta che me ne sbuffo dentro. Lei appare nel mio rettangolo di stelle verso la terza boccata. Lo vedi già da capovolta, a centoottanta, che una così non la metteresti mai a novanta, ma oggi è un giorno sui generis.

- Ciao - dico muovendo solo la bocca.

---

(\*) *Ugo Dossena May*, di Crema.

*“Sono nato nel 1967 a Crema, dove abito e lavoro ancora oggi. Poteva andare peggio.*

*Negli ultimi trentacinque anni sono passato attraverso un liceo classico, un'accademia del fumetto, svariati corsi sportivi mai terminati, alcuni gruppi punk, due incidenti poi definiti mortali, almeno settantacinquemila sigarette, cinque anni di studi in campo grafico. Da grande mi occupo di comunicazione e web design (amo digitarlo), scrivo nei ritagli liberi e leggo, per la maggior parte nuovi autori italiani e scozzesi.*

*Vivo sereni momenti familiari con una moglie e tre serpenti. A volte mi sento un po' stanco, ma credo valga la pena restare e osservare: viviamo in un'epoca prodigiosa.*

*Binario morto stato scritto di getto, una sera, in tre ore e credo di apprezzarlo a distanza di tempo proprio per la sua immediatezza.”*

- Ciao - trema lei continuando a fissarmi. Sparisce dal campo visivo, però non mi faccio illusioni. Ascolto infastidito la ghiaia sgranare sotto il suo peso mentre si sdraia. E' il *mio* treno, la *mia* sacrosanta rotaia. Se non lo provate non capite il livello di insofferenza. Ma Lei lo capisce benissimo, vista l'ora, il luogo e le comuni motivazioni.

- Nessuno mi ha desiderata, mai - si giustifica quasi. Parla senza fissarmi. Immagino ore di specchio inutile, a studiare se da una certa angolazione, almeno una, quel naso è accettabile, quel mento non fa la pancia. Prodotti cosmetici che ti dissanguano. Doppie punte. Pelle grassa.

- Io ho desiderato troppo - rispondo, e cazzo se le sono grato, perché in questo momento l'ho finalmente messo a fuoco.

Le prendo la mano, dita sgraziate, tozze. Sussulta, dopo un attimo stringe, stringe da forsennata e la sua fifa mi catapultata nel ruolo del forte, mio malgrado. Arriva il primo fischio lontano, pressoché impercettibile. Io ho già deciso, mi è bastato un istante. Dopo una vita sopra le righe, voglio morire sottotono, con una scopata poco attraente, le scarpe migliori infangate di merda. Le rotolo sopra senza incontrare resistenza, anzi, un fuoco, la voglia di anni che esplode, nonostante la situazione, lavandole via il timore di dosso.

Mi avvinghia. Ho un calcincolo negli slip. Il suo maneggiare l'asta da inesperta, indescrivibile, scopro nuovi feticci, troppo intensi e troppo tardi. Mordo le zinne grosse e sugnose. Ho il suo indice nel culo - scusami, scusami - ma non si ferma né io voglio che smetta.

Le schiocco baci sulla passera, gustandola come se fosse l'ultima passera della mia vita poi realizzo *che* è l'ultima passera della mia vita e forse dovrei darci dentro con meno remore e maggiore ispirazione.

Lei rantola - Ho appena fatto pupù, prima, dietro la scarpata. Avevo tanta paura, si sente? -

Io rimugino - Zoccola deficiente, amavo quei mocassini. Si sente sì - vorrei gridarle, anche se è falso. Resto ancora un po' a fare lo struzzo tra quelle cosce grosse, avessi avuto mia mamma ad abbracciarmi anche solo la metà di così. Non so come veniamo, io, lei, di mano o di bocca, travolgente. Ruzzolo sulla destra, stracciato dal piacere, pronto al gran finale, tre spanne separano il nostro affanno ritmato.

Il treno ci zooma addosso, metallo contro metallo contro metallo teso verso la frazione di secondo in cui sarà metallo su carne e poi più niente.

*CLA-CLANG*

Ripenso ai mocassini Fratelli Rossetti nella differenziata. Dove cavolo vanno? Tecnicamente sono catalogabili come secco, ma resta aperta l'opzione discarica.

*CLA-CLANG*

Adesso è veramente vicino, quasi vorace. Sbrana lo spazio, annulla il tempo, io calmo, calmo stai calmo non senti niente, non la guardare, se frigna vai in crisi anche tu, non guardarla e resta tranquillo, chissà quali stronzate si inventeranno su di noi i rotocalchi l'amante la storia disperata anni di sotterfugi chissà.

*CLA-CLANG*

Restiamo finalmente sereni, paralleli a un cielo di china, meraviglioso come quasi tutte le cose quando sei a un passo dal perderle.

Lei si schiarisce la voce per dirmi qualcosa. Non riesce. Il diretto ci è sopra. Un colpo inimmaginabile alla spalla.

Spavento.

Dolore.

Ti atterriscono i suoni: ossa friabili come biscotti, marmellata, unghie sulla lavagna, sassi giù per la tromba delle scale. L'anatomia umana si disintegra in un concerto.

E' tuo il sangue che ti scalda la faccia?

Riapro gli occhi. La mano di Lei nella mia. Il resto di Lei srotolato lungo la linea ferroviaria in tutte le forme, tutti i colori che mai immagineresti. Inquadro l'orizzonte fra le punte dei piedi. Alla mia sinistra i binari.

*Entrambi i binari.*

E sento il conducente duecento metri più in là a maledire sé stesso, il mondo, il lavoro, piangendo sopra i pugni bovini appoggiati al suo mezzo, senza guardare, singhiozzando al limite del voltastomaco.

Barcollo verso di lui, con le mie tre mani, sfregando le scarpe nell'erba umida, mai vista così rigogliosa in questa stagione.

Bella.

Gli appoggio una carezza sulla nuca, robusta e scossa; ancora non so cosa dirgli, ma sono sicuro che qualcosa di sensato riuscirò a tirarlo fuori.

## LES AMANTS

di *Mara Barcella* (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*E' davvero sorprendente che l'esperimento formale più radicale, fra quanti la giuria ha avuto quest'anno tra le mani, sia dovuto a un'autrice giovanissima. Più vicina a Robbe-Grillet che a Isabella Santacroce, Mara Barcella ha raggelato una situazione narrativa di per sé banale trasformandola in un prisma dal fascino avvelenato.*

Passa un treno. Sembra attraversarmi la testa con tutto il suo carico. Dolore. Luci blu. Luci bianche. Luci rosse. Lei sta al mio fianco. E' bella. Indossa un vestito di raso nero. Quando si muove si vedono i riflessi di tutto il suo corpo. Ogni centimetro. Le gambe, la pancia, i seni. Se la guardo troppo a lungo inizia a sembrarmi una fata, o qualcosa così. Perciò distolgo lo sguardo. Ma anche se non la osservo posso sentirla. E so che è bella. Chiudo gli occhi e la avverto. E' in piedi. Con la bottiglia di birra in mano. Guarda in alto e in questo allunga il suo collo bianco. Non dice niente. Non si muove. Il vento la attraversa e ne esce diverso. Lei finge di non accorgersene.

Passa un treno. Sembra attraversarmi la testa con tutto il suo carico. Dolore. Luci blu. Luci bianche. Luci rosse. Vorrei che il mondo restasse sempre immobile in questo momento. Io. Lei. La città in lontananza. La macchina parcheggiata diffonde questa musica non propriamente melodica. Lei grida forte e ride. Dice di aver visto una stella cadente. Di aver visto una stella cadente. Dice che è stupendo perché una sola stella che cade può fare felice moltissime persone. Dice. Esprimi un desiderio. Chiudo gli occhi. Vorrei che il mondo restasse sempre immobile in questo momento. In questa notte senza luna. Con il vento. Con la mia fata. Che si avvicina. Mi abbraccia. A volte sembra che tutto giri così in fretta che sento il bisogno di sedermi e aspettare che passi.

Sussurra che questa è la sua canzone preferita. La tira scema. Dice. Percorriamo chilometri in cerca di una tavola calda aperta. Ha voglia di torta alle noci e non le passa proprio più. La sento cantare appoggiata al finestrino. Continua a guardarmi come se avesse qualcosa da dire, ma non parla. Canticchia e basta. Quella vecchia canzone in cui malgrado chiuda i suoi occhi vede la vita in rosa. La Vie En Rose. Mi piacerebbe davvero tanto vedere la vita in rosa. Mi piacerebbe davvero tanto poterle regalare la vita in rosa. Scorriamo veloci su questa strada che attraversa il deserto. Questa notte. Scorrono veloci le luci dei lampioni. Scorre veloce il deserto, il buio senza luna. Lei sorride appoggiata al finestrino. Il suo volto è

---

(\*) *Mara Barcella*, di Treviglio.

*“Ho 17 anni e abito a Treviglio, frequento il quarto anno al liceo scientifico di Caravaggio.*

*Mi hanno detto che la mattina in cui sono nata mia nonna aspettava i miei genitori per pranzo, loro non sono arrivati. Sono un imprevisto.*

*Mi hanno detto che un Natale dei miei primi anni mia madre si è accorta che avevo un colore strano. Avevo 40 di febbre e continuavo a giocare. Sono l'ostinazione altro non ricordo.”*

bianco e stupendo. Io non penso più a nulla, seguo la canzone e stringo forte il volante. Schiaccio sull'acceleratore. Non vedo oltre i venti metri. Schiaccio sull'acceleratore e chiudo gli occhi e seguo solo la canzone e la sua voce che dice "questa strada sembra non finire più". Questa strada sembra non finire più.

Ci sono momenti, nella mia vita, che ho quasi cancellato. Volti che non trovano collegamenti prossimi nella mia mente. Una volta, quando ero piccolo, mia madre mi ha detto che dovevo imparare a dare il giusto valore alle cose. Non ne sono mai stato capace. Mi accendo una sigaretta. Gliene offro una. L'accetta senza ringraziare. Non ho mai capito quale sia il giusto valore delle cose. Ho sempre visto sfilarmi tutto davanti, come i lampioni fuori dal finestrino. Mi bastava sbattere le ciglia perché il paesaggio cambiasse. Non riuscivo ad afferrare nulla. I momenti passavano, e io non potevo trattenerli. Ci provavo, mi sforzavo. Ma poi tutto era diverso. Non avevo niente a cui affezionarmi. Nessuna cosa a cui dare il giusto valore. Poi ho conosciuto lei. Il suo volto si staglia oltre i lampioni che scivolano veloci. Non avevo interesse a trattenerne nulla. Poi ho conosciuto lei.

Parcheggio. Non ci sono molte macchine. Fa l'ultimo tiro della sigaretta, getta il mozzicone per terra. Parcheggio. Sbatte la portiera. Il suo corpo si muove lentamente, davanti a me. Mi fermo ad osservarla. Mio dio, mi fermo ad osservarla solo fino a quando si volta e mi chiede perché non mi muovo. Cosa sto aspettando. Vorrei rispondere che sto aspettando di vederla prendere il volo. Non dico niente. La seguo. Nel locale prendiamo posto ad un tavolo vicino all'entrata. La cameriera è vestita di rosso, porta le liste. Ha i capelli biondi spettinati. Ha una targhetta attaccata al petto. Luccica. C'è scritto Wanda. Wanda. Mastica una cicca e ci porta le liste. Lei neanche guarda. Ordina solo torta di noci. Poi sorride. Ha quegli occhi e quella pelle bianca tanto perfetta. Così lontana dal mondo che la circonda. Chiedo un caffè. Non ne ho nessuna voglia. Wanda scompare. Nell'attesa lei mi parla di come il mondo sia stupendo, alle tre di notte. Quando intorno c'è solo il nulla. E una cameriera di nome Wanda pronta ad accontentare ogni tuo desiderio portandoti una fetta di torta alle noci. Dice proprio così. Ogni tuo desiderio. Ogni. Suo. Desiderio. Lascia cadere quelle parole come se fossero leggerissime. E mi rattrista. Provo piacere in questo. Provo piacere nell'espressione inaspettata che assume il suo volto alla vista del tanto anelato dolce. Il rumore delle sue ciglia che si chiudono e si schiudono con dolcezza mentre porta la piccola forchetta alla bocca. Bocca rossa. Luci blu. Io bevo il mio caffè senza zucchero. E non so perché.

Penso che forse una ragazza della sua età non dovrebbe essere in giro, a quest'ora. Non dovrebbe essere in macchina con me. Con un ragazzo come me. Che ha conosciuto mille notti come questa, solo un po' meno poetiche. Penso che una ragazza della sua età non dovrebbe neanche avere quegli occhi e quelle mani e quel modo di muovere le anche e sorridere quando meno te lo aspetti. Penso che un ragazzo della mia età, dopo una vita passata senza punti fermi, non dovrebbe avere voglia di stringere una ragazza della sua età. Sta fumando un'altra sigaretta. Il fumo le invade il volto. E' silenziosa. Mi chiede di accostare. Io ubbidisco, senza pensarci troppo. Passa un treno. Sembra attraversarmi la testa con tutto il suo carico. Dolore. Luci blu. Luci bianche. Luci rosse. I suoi occhi si perdono dritti davanti a sé. In un punto indefinito sul cruscotto. Spegne la radio. In un attimo, il silenzio. Il silenzio si adagia sulla sua pelle, dona più enfasi ad ogni suo movimento. Vorrei dirle qualcosa. Qualcosa di significativo. Vorrei stringerla. Vorrei stringerla e rendere il suo corpo fragile tra le mie braccia. Sentirla mia, come se fosse una di quelle bamboline fragili di ceramica. Con quegli stessi occhi vuoti. Con quegli stessi occhi di vetro. E le labbra colore del sangue. E l'espressione un po' persa di chi si sente sempre nel posto sbagliato. Vorrei dirle "sei bella", semplicemente. E invece sto in silenzio. E aspetto. Sento il suo corpicino farsi vicino. Il suo vestito di raso stridere contro i miei jeans. Sento la sua mano sulla mia gamba. La sua piccola



bocca proferire parole senza apparente significato. Sento il suo bacio. Caldo e umido. In questa notte senza luna. In questo deserto tagliato da una strada che non porta da nessuna parte. In questa notte che non trova spazio nel calendario. Sento il suo bacio. Piccolo, caldo e umido. A volte sembra che tutto giri così in fretta che sento il bisogno di sedermi e aspettare che passi. Rannicchiarmi e aspettare che passi dentro il suo bacio. In un posto dove nulla ha più importanza. Dove nulla ha più importanza. Nel rumore delle sue ciglia che si schiudono, proprio davanti alle mie, una sola domanda galleggia sospesa tra le mie labbra e le sue. “Ma come ti chiami...?” Sorride senza rispondere. Come se non fosse necessario. Luci bianche. Luci rosse. Luci blu.

PREMIO "GIOVANI"  
ASSEGNATO DAL RAPPRESENTANTE  
DEL ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

## PER ORA E PER SEMPRE

di *Silvia D'Adda* (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*L'autrice ha espresso in modo profondo e delicato la disperazione che accompagna la perdita di una persona che ha saputo suscitare il sentimento dell'amore capace di trasformare il senso della vita stessa*

Anche questa mattina ha raccolto un fiore di campo. Ha percorso il tappeto di ghiaia bianca e polverosa, attraversato le tombe silenziose che vi si addossano ai lati. Ed è arrivata a te.

Ha accarezzato dolcemente la lapide fredda. Le sue dita fragili sulla sagoma immobile del tuo nome scolpito.

Cerca di pensarti diverso da quello che sei stato, lontano dalla sua vita, dalla sua storia... ma in realtà è aggrappata con disperazione al tuo ricordo.

Vive sulla scia di quei pochissimi istanti in cui eravate stati protagonisti di un unico mistero. L'incanto di quelle poche giornate disarmava ogni suo sorriso.

Ma anche il ricordo di quel martedì sera non se ne andrà mai via da lei... indelebile l'immagine del tuo corpo accartocciato.

L'asfalto, la folla affamata, il buio di dicembre...

Ora cammina lenta, alle sue spalle il tuo giaciglio, oltre il suo sguardo, le colline morbide del paese. Tutto intorno è uno scenario bambino, uno stupore irrisolto... sfumano i contorni di quella giostra maestosa, ondeggiando tragici al ritmo della pioggia. E catturano il suo sguardo terso, la sua malinconica sete del tuo respiro.

E' di nuovo sola con la sua solitudine... quell'elegante miseria padrona di infiniti tramonti.

Ti sogna dolce, indefinito, immenso nella tua completezza celeste.

Tu... pioniere ora solo del silenzio, ma ignoto confidente di sempre.

Anche quel vento tiepido tra i rami trasuda desiderio.

---

(\*) **Silvia D'Adda**, di Treviglio.

*"Alle soglie dei 18, eppure ancora abile sognatrice.*

*Un debole per la musica, i libri, paesaggi e realtà dimenticate. Per ogni cosa potenzialmente capace di emozionare, insomma.*

*Quarto anno di liceo socio-psicopedagogico e prima fortunata partecipazione ad un concorso letterario.*

*Questa sono io.*

*Che amo scrivere semplicemente perché ho amato quel che poi la penna ha saputo posare su un foglio."*

Lei contempla l'enorme viale fiorito ancora così colmo di te, del tuo passaggio luminoso e improvviso. Ricorda la maglietta blu che indossavi quando vi incontraste. Per caso, in un giorno di sole. Il rumore dei tuoi passi si mescolò ai suoi.

Ricorda quel bisogno irrefrenabile di seguire i tuoi spostamenti tra le vie profumate della nuova città adottiva.

Poi l'inaspettato invito a pranzare al ruscello insieme.

E le parole profuse dalla tua bocca... i silenzi e le risate che ne rompevano subito dopo l'imbarazzo.

Tutti i paesi in cui aveva approdato incerta fino a quel momento erano rimaste cornici vuote. Aveva percorso il mondo sempre sola.

Ma tu forse eri riuscito a dare un senso al vagare instabile di tutti quegli anni, eri stato il primo traguardo della sua folle corsa a cavallo della giovinezza.

E ci eri riuscito semplicemente con la tua presenza. Con la tua presenza avevi addomesticato la sua cronica sottomissione alla fuga. La fuga da tutto e da tutti, la fuga da ogni tipo di legame, di relazione che le ricordasse chi fosse.

Aveva trascorso tre anni a inseguire il nulla, a camminare tra gente sconosciuta con le solite quattro cose in spalla. Tre anni a vomitare il proprio passato, a nutrirsi inconsapevolmente di novità che subito avrebbe archiviato.

Ma poi tu. Un'emozione che non avrebbe potuto non conservare.

Non poteva questa volta non rispondere a quella necessità. Doveva prendersi cura del desiderio flebile di averti accanto. Si lasciò sfiorare dalla tua persona. Lasciò che finalmente quella cornice accogliesse timide gocce di colore.

Ma quella tela non trovò mai la sua armonia. Il tuo sangue addormentò di colpo i suoi spazi vuoti.

Se tu avessi ancora un volto... se tu avessi ancora una voce... sarebbe meno affannoso il suo travaglio ora...

Ma tu sei già tornato ad essere solo un pensiero. Tu, che stavi diventando l'essenza del suo esistere, celata dietro morbide fattezze. Tu, che avevi posto fine a quel suo peregrinare sofferto... che avevi risvegliato l'oblio delle emozioni.

Con te forse avrebbe conosciuto l'amore...

Lei che aveva sempre illuso lo spirito... forse avrebbe trovato in te la sua pace. Aveva volato sempre a bassa quota lei... perdendo di vista gli orizzonti... contaminando le rotte vergini del cuore... riducendo ogni sfida ad un tentativo abitudinario di sopravvivenza. E la tua morte ha spazzato via anche quello.

Per te forse avrebbe solcato i mari e risalito i valichi... avrebbe costruito un nido finalmente. Ha dovuto perderti, ha dovuto piangerti in mille notti per capire di averti trovato. Per capire che in te forse avrebbe scoperto un suolo fertile e fecondo in cui affondare le radici.

La sua tenda, regina di verdi pendii, ha resistito alla pioggia. Ma forse è meglio che prima di sera si trovi un posto più riparato.

Per ora resta lì. Anzi ci resterà tutta la notte. Prigioniera di un eterno inverno di dolore. Scruta il vuoto di quello spazio umido, deteriorato dalla pena.

E' terribilmente difficile farsi bastare la lieve giuntura che vi unisce. E' insopportabile la consapevolezza del vostro indesiderato addio.

La sua mente è vittima di congetture inutili. Cose che avreste potuto fare insieme, che avevate fatto, cose che ora non ha più senso concepire.

Tu non ci sei più. Non tornerai più. Vorrebbe saperti dimenticare. Vorrebbe lasciarti lì su quei giardini scoscesi, rifare la valigia, smontare la tenda, smontare il tuo ricordo. Ma anche la valigia non le serve più.

Perché l'unica cosa che porterà con sé per sempre d'ora in poi, non ha bisogno di sistemazione.

E non c'è nessun viaggio a cui appellarsi. Nessun sentiero da seguire. Nessun'altra meta virtuale a cui aspirare. Solo il tuo richiamo. Solo il tuo silenzio.

La notte inaugura la danza delle stelle. E il fantasma di quel sogno inconsapevole che tu eri diventato prima di abbandonarla, torna a scorrere gelido tra le sue lenzuola. Il sogno di una vita condivisa finalmente con qualcuno... il sogno di sguardi nuovi... di nuove promesse... di un coraggio ritrovato.

Non eri stato un'illusione. Non un'altra relazione improvvisata su sterili formule di cortesia. Con te non le stesse parole. Le stesse paure. La solita fottuta fretta, la solita intransigenza di sempre. Tu eri stato un sogno possibile, terribilmente vero quanto il soffio con cui te n'eri andato. Ora piange sul perfetto equilibrio di quella luna, mentre il cielo scaglia la sua nudità.

Si accarezza il viso... cercandoti in ogni assenza, in ogni fragile fruscio... in ogni sussurro incauto di rami rigogliosi...

E' malleabile vibrazione... la sua esistenza si dilata al tuo maestoso incedere nei pensieri.

Ma come può frenare la cruenta supplica di un cuore ora infranto, straziato da quella dolce ossessione...

Lei, guerriera incallita, getta ora le armi sulle tue spoglie. Piange quegli astri ormai vuoti. Si culla nel buio e prova a vivere bevendo il tuo bisogno.

Un altro sole saluta il suo nostalgico risveglio mentre esce lenta lenta dalla sua zattera di quiete. Un respiro immenso. Un'immensa folata di sensazioni. E' il materno abbraccio della natura...

I capelli rossi nuotano morbidi nella luce del mattino, mentre cerca un altro stelo sorridente da poterti donare.

La tua opaca immagine la aspetta dietro il vetro piangente. I tuoi occhi offuscati congelano il suo sguardo, spengono via via la sua sete di movimento.

Ma mille stupide illusioni accompagnano ancora le sue preghiere. Si siede piano sul marmo plumbeo, si stringe forte nell'ampia felpa, coccolando l'ennesimo gemito del suo cuore dolente. Sussurrandosi una triste nenia. Portando al tuo cospetto i deboli petali appena colti. Le lacrime esplodono. Le bruciano la pelle, mentre il dolore si prende gioco dei suoi pochi anni.

Vorrebbe poterti incontrare ancora... come quel giorno. Vorrebbe stringerti anche solo per un attimo. Inscatolare in un eterno brivido il calore della tua persona.

Chissà se potevi vederla, ricordarla, amarla ancora. Chissà dov'eri. Chissà se c'eri.

Ha finito le provviste da due giorni. Sottoterra insieme a te è finita anche la sua dinamica naturalezza, la sua indole un po' selvaggia, la sua normalità.

Senza te si dimentica di mangiare. Si dimentica di alzare lo sguardo ogni tanto. Si dimentica di sorridere. Si dimentica di vivere.

Ora corre giù per la stradella. Raggiunge il ruscello e si nutre solo del ricordo di quel mezzogiorno insieme.

Sono passati quattro mesi ormai da quello schianto.

Ma per lei è come se tu morissi ogni giorno, insieme al fiore che appassisce lento, in ginocchio, sulla tua lapide.

Ogni giorno, un rito mesto di compianto. Nulla di più.

Le ore si consumano, il tempo si fa spontanea vittima della sua sofferenza.

Una spietata forza le impedisce di svezzare i suoi pomeriggi da quei paesaggi. Restano l'unica credibile traccia del tuo passaggio. Hai contaminato quei colli, hai incatenato il suo spirito libero all'immensità di quelle distese verdi e brulicanti.

Scende la sera e l'impeto dolce del ruscello si fa musica. Morbidi odori fluttuano nell'aria. Il respiro della terra è lieve tepore estivo.

Dal paesello in festa giunge l'eco di voci serene. Voci che lei non può capire. Un girotondo di storie felici. Troppo felici per il suo viso arido, incapace ormai di sorrisi.

Ma la sua pelle grida il bisogno di linfa nuova. Le manchi. Ma le manca anche tutto il resto. Le manca il mondo. Le mancano i volti della gente. Le manca la vita. Non può continuare così. E non può finire così. Un'altra alba chiara ha sorpreso già il suo gracile sonno.

Ma questa mattina nessun altro fiore lascerà il verde grembo materno, per morire su di te. Non ha più senso estirpare altre vite fanciulle.

Nulla è degno di consumare quell'armonia, nemmeno il più disperato gesto d'amore. Sfiora piano quei crateri di delicato colore e profumata perfezione. Vuole che ognuno di essi continui a crescere. Che ognuno di essi custodisca nei boccioli freschi ciò che la tua breve vita non ha avuto il tempo di gustare. Lei imparerà ad amarti amando ogni fiore del mondo, ogni ruscello e ogni pendio, ogni nera notte, ogni veste del cielo.

E riuscirà ad amare perché questo dolore le ha scavato dentro fondamenta inespugnabili. Perché questo dolore è la sua salvezza. In questo dolore tu vivrai per sempre.



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

**ALBO D'ORO**

I EDIZIONE – ANNO 1982 – PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° Le preghiere della sera di *Erminio Gennaro* (Bergamo)
- 2° La botticella del nonno di *Gioacchino Gambirasio* (Bergamo)
- 3° Il sorriso di Rosalio di *Marta Bandera Mangili* (Bergamo)
- 4° Fisica sentimentale di *Luigi Campanini* (Salò-Brescia)
- 5° La galleria di *Gianni Testa* (Caravaggio)

Autori segnalati: *Gianni Albani* (Paullo-Milano), *Antonio Brena* (Bergamo), *Raffaele Salvi* (San Pellegrino Terme-Bergamo)

Premio Giovani:

*Non assegnato*

II EDIZIONE – ANNO 1984 – PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° *Non assegnato*
- 2° Il sentiero dei salti di *Claudio Mafrici* (Lonato-Brescia)
- 3° Il gabbiano di *Paola Milillo* (Godega Sant'Urbano-Treviso)
- 4° Il granchio e la sarda di *Rosanna Bertacchi Monti* (Bergamo)
- 5° La cascata di *Giorgio Roggero* (Brescia)
- 6° Il sortilegio invernale di *Fabrizio Galvagni* (Vobarno-Brescia)

Premio Giovani:

La natura e i suoi incantesimi di *Priscilla Pompili* (Bergamo)

### III EDIZIONE – ANNO 1987-1988 – PRESIDENTE: PIETRO FERRI

- 1° Diritti d'autore di *Giuseppe Ferri* (Caravaggio)
- 2° Appunti per "Il libro del secolo" di *Piero Cao* (Endine Gaiano-Bergamo)
- 3° Gli occhiali di Lilla di *Lisa Ferrari* (Lallio-Bergamo)
- 4° I morti e il camminare di *Luigi Grazioli* (Fara Gera d'Adda-Bergamo)
- 5° Con cinque parole di *Alessandra Colombo* (Canonica d'Adda-Bergamo)

Autori segnalati: *Vitale Breno* (Bergamo), *Carla Mandelli Stuani* (Caravaggio), *Stefano Tamburrini* (Cinisello Balsamo-Milano), *Marta Bandera Mangili* (Bergamo), *Maurizio Comotti* (Trezzo sull'Adda-Milano)

Premio Giovani:

La storia di Kalua e del Grande Male di *Federica Sala* (Fara Gera d'Adda-Bergamo)

### IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991 – PRESIDENTE: ANGELO CASTELLI

- 1° Spiaggia nera di *Diego Tadolti* (Caravaggio)
- 2° Madalì di *Anna Carisconi* (Ponte Nossà-Bergamo)
- 3° L'abisso di *Alessandra Colombo* (Canonica d'Adda-Bergamo)
- 4° Oltre il vetro smerigliato di *Fabio Roma* (Cassano Magnago-Varese)
- 5° Il robot di *Michela Tavola* (Lecco)

Autori segnalati: *Eugenio Badino* (Pegli-Genova), *M. Simona Scotti* (Pontirolo Nuovo-Bergamo), *Stefano Tamburrini* (Cinisello Balsamo-Milano), *Pierluigi Volontè* (Saronno-Varese)

Premio Giovani:

C'era una volta Luca di *Cristiana Alicata* (Dalmine-Bergamo)

Autori "Giovani" segnalati: *Martina Aceti* (Milano), *Cristina Gioia* (Verdellino-Bergamo), *Giuseppe Guerini* (Romano di Lombardia-Bergamo), *Gianluca Volpe* (Romano di Lombardia-Bergamo)

Segnalati fuori concorso: *Classe Terza A – Scuola media di Antegnate-Bergamo*, *Classe Seconda A – Scuola media di Fontanella-Bergamo*

### V EDIZIONE – ANNO 1992 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° In attesa del giudizio di *Aldo Zelli* (Piombino-Livorno)
- 2° Timisoara di *Alessandro Scarpellini* (Pisa)
- 3° Zapping di *Marco Birolini* (Bergamo)
- 4° Il cerchio della memoria di *Tiziano Trivella* (Bergamo)
- 5° Il gioco dei suoni e dei colori di *Diletta Barone* (Bologna)

Autori segnalati: *Diego Tadolti* (Caravaggio), *Vanna Sala* (Calusco d'Adda-Bergamo), *Gianluca Barbera* (Correggio-Reggio Emilia), *Marilia Paoli* (Legnano-Milano), *Vittorio Schioppa* (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani:

- 1° I papaveri rossi di *Misa Labarile* (Boltiere-Bergamo)
- 2° Il muro di Alenka di *Martina Aceti* (Milano)

## VI EDIZIONE – ANNO 1994 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° I cancelli sono chiusi di *Raffaella Grassi (Genova)*
- 2° Il quinto ospite di *Cinzia Montagna Gatti (Broni-Pavia)*
- 3° L'ultima primavera di *Emilio D'Agostino (Erba-Como)*
- 4° Il lavoro di *Iole Natoli (Milano)*
- 5° Una bandiera allo stadio di *Orazio Minneci (San Paolo-Brescia)*

Autori segnalati: *Giulio Carnazzi (Milano)*, *Giuseppe Ferri (Caravaggio)*, *Alessandro Scarpellini (Pisa)*, *Iole Natoli (Milano)*

Premio Giovani:

- 1° Solidarietà materna di *Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)*
- 2° Le visioni del giovane William di *Guido Torelli (Domaso-Como)*

## VII EDIZIONE – ANNO 1996 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Oltre il corpo di *Marisa Liberti (Roma)*
- 2° Fermami i pensieri di *Raffaella Grassi (Genova)*
- 3° Il silenzio di Anna di *Fulvio Gusmini (Treviglio-Bergamo)*
- 4° Il postino di *Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)*
- 5° Le infanzie giocate di *Enrico Brambilla Arosio (Almenno San Bartolomeo-Bergamo)*

Autori segnalati: *Ruggero Papagna (Comun Nuovo-Bergamo)*, *Bibiana Oprandi (Fino del Monte-Bergamo)*

Premio Giovani:

Sabbie del deserto di *Antonino Cucchiara (Gorle-Bergamo)*

Scuole elementari: Il viaggio fantastico di *Francesco Tronci (Palermo)*

Scuole medie: Anno 2097: ritorno al passato di *Gianluca Cattaneo (Vailate-Cremona)*

## VIII EDIZIONE – ANNO 1998 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Il treno di *Maria Palchetti Mazza (Treviglio-Bergamo)*
- 2° Vita attraverso i capelli di *Fabio Cerretani (Prato)*
- 3° Lo specchio di *Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)*
- 4° La penitenza di Frate Bernardo di *Remo Stanzani (Bologna)*
- 5° La comunione della carne di *Giulio Brotti (Bergamo)*

Autori segnalati: *Aldo Cappelli (Forlimpopoli-Forli)*, *Fabio Cerretani (Prato)*, *Bruna Merendi (Bottanuco-Bergamo)*,  
*Cristiano Callegari (Pavia)*

Premio Giovani:

- 1° Pensiero in polvere di *Chiara Melloni (Reggio Emilia)*
- 2° Un'avventura per Fiordaliso di *Piera Stangherlin (Napoli)*

Autori "Giovani" segnalati: *Giovanni Isotton (Mel-Belluno)*



## IX EDIZIONE – ANNO 2000 – PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° La voce di *Arriigo Filippi* (Pianico-Bergamo)
- 2° “Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato...” di *Alberto Mazzocchi* (Bergamo)
- 3° Profumo di *Marcella Fadda* (Milano)
- 4° Il vecchio e la pensilina di *Antonella Bontempi* (Bottanuco-Bergamo)
- 5° Sorprese di *Stefano Tamburrini* (Cornate d’Adda-Milano)

Autori segnalati: *Alessandro Bottelli* (Bergamo)

Premio Giovani:

Anime stremate di *Laura Tronchi* (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani assegnato dal Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca  
Astolfo ed io di *Elisa Schinelli* (Caravaggio)

## X EDIZIONE – ANNO 2002 – PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° Viso sfumato di *Nicola Balossi Restelli* (Milano)
- 2° La maternità di *Antonia* di *Silvana Perotti* (Napoli)
- 3° Il prete lussurioso di *Fiorella Borin* (Venezia)
- 4° Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda  
di *Pino Imperatore* (Mugnano-Napoli)
- 5° All’osteria di *Renzi* di *Grazia Bravetti Magnoni* (Rimini)

Autori segnalati: *Aldo Selleri* (Milano), *Ugo Dossena May* (Crema-Cremona)

Premio Giovani:

Les Amants di *Mara Barcella* (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani assegnato dal Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca  
Per ora e per sempre di *Silvia D’Adda* (Treviglio-Bergamo)

# INDICE

Viso sfumato <i>di Nicola Balossi Restelli</i>	1
La maternità di Antonia <i>di Silvana Perotti</i>	5
Il prete lussurioso <i>di Fiorella Borin</i>	9
Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda <i>di Pino Imperatore</i>	13
All'osteria di Renzi <i>di Grazia Bravetti Magnoni</i>	6
Con la luna o senza luna, signor tenente <i>di Aldo Selleri</i>	19
Binario morto <i>di Ugo Dossena May</i>	23
Les Amants <i>di Mara Barcella</i>	26
Per ora e per sempre <i>di Silvia D'Adda</i>	29
Albo d'oro	33

